



ATTUALITÀ DI TITO LIVIO



PADOVA
PRESSO LA SEDE DELL'ACCADEMIA
2019

ISBN 978-88-98216-09-9

€ 20,00

FRANCO BENUCCI

LA MEMORIA DI TITO LIVIO SUL FIANCO DEL SALONE (1426-1451).

TRA LEONARDO GIUSTINIAN, GUGLIELMO ONGARELLO

E NOSTRADAMUS

La memoria liviana di cui ci occuperemo in questo contributo è quella collocata sul fianco occidentale del Palazzo della Ragione a Padova (per i padovani semplicemente ‘il Salone’), affacciato sull’odierna via Fiume verso piazza dei Signori, proprio sopra alla porta del poggiolo a volte designato come Loggetta dei Bandi, in un tratto di facciata decorato anche da un gran numero di stemmi lapidei di podestà e capitani veneziani di XV e XVI secolo, accompagnati in un caso dall’arma civica padovana: un sito su cui fino alle demolizioni boitiane del 1872 insisteva uno dei tre cavalcavia paralleli che univano il palazzo al prospiciente carcere delle Debite, e precisamente il volto della Sanità, che non dava accesso alle prigioni ma fungeva solo da sostegno per il corpo di fabbrica dell’Ufficio di Sanità, aggiunto nel 1620 su progetto dell’architetto Vincenzo Dotto, al quale si accedeva attraverso il poggiolo ‘dei Bandi’ sfruttato «come “ponticello” verso l’ufficio»¹ e la cui mole era in parte d’ostacolo prospettico alla visione della nostra memoria e degli apparati araldici ad essa immediatamente superiori (FIGG. 1-2).

Il piccolo monumento – la cui migliore immagine fotografica è quella realizzata nel 1939 dal Gabinetto fotografico del Museo Civico (FIG. 3), edita inizialmente a corredo della terza parte del saggio di Andrea Moschetti sul *Principale palacium Communis Padue* e in segui-

(¹) Sulla vicenda e la relativa documentazione d’archivio si veda M. T. SAMBIN DE NORCEN, *Per l’architettura pubblica padovana del primo Seicento. La costruzione del volto della Sanità*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXXIV, 1995, pp. 89-112: la citazione da p. 99.



FIG. 1 - Padova, via Fiume, il fianco occidentale del Palazzo della Ragione oggi.

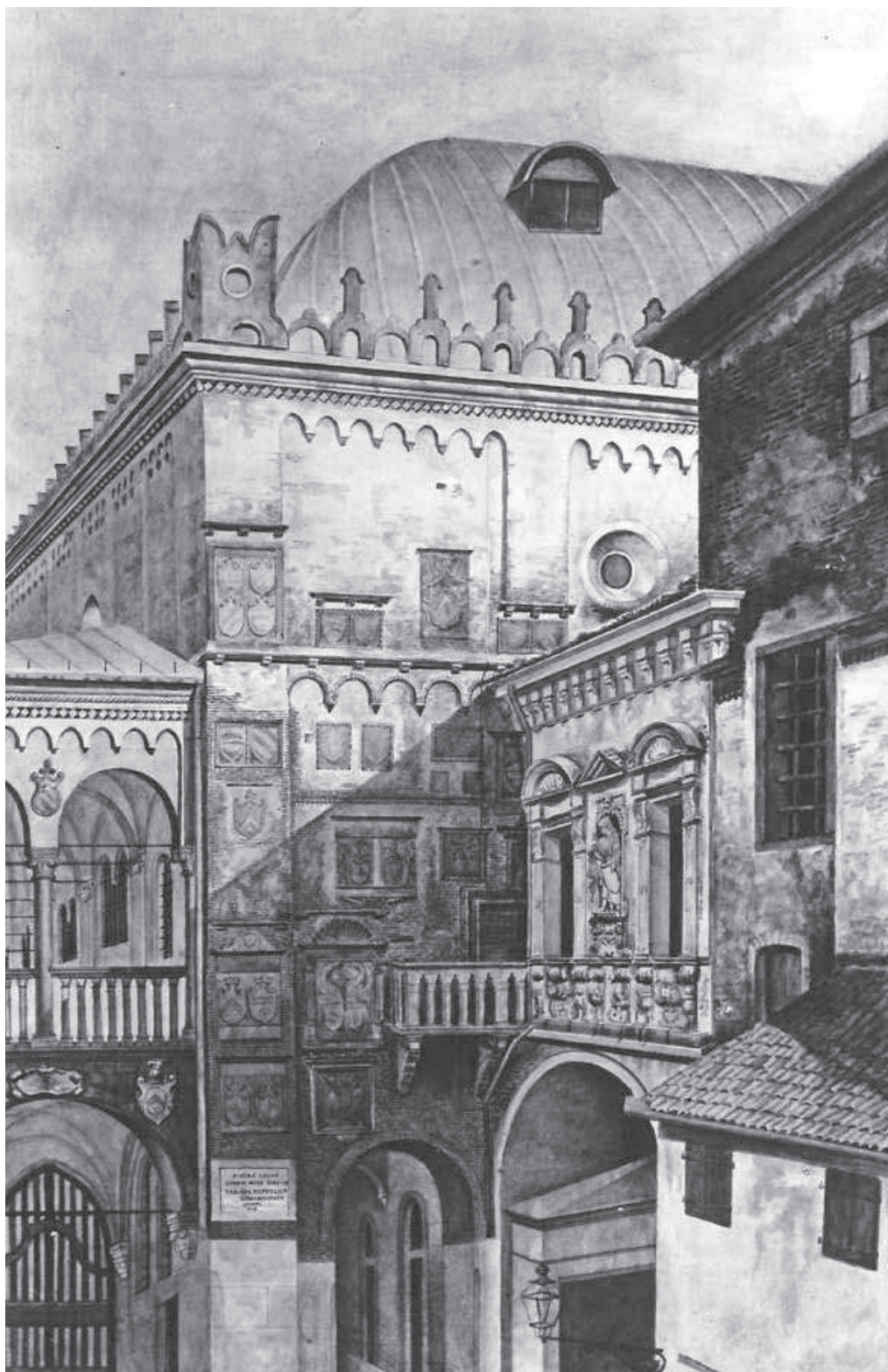


FIG. 2 - Padova, contrada delle Debite, il fianco occidentale del Salone tra il 1620 e il 1872, con il volto e l'ufficio di Sanità (tra le finestre la statua della *Vecchia Padova* di G.B. Albanese, oggi nel cortile del Municipio) (foto Sorgato, Padova, Biblioteca Civica, *RIP*, XV.1312).



FIG. 3 - La memoria liviana sul fianco del Salone nel 1939 (Padova, Gabinetto fotografico dei Musei Civici).

to più volte ripubblicata² – consta di due parti sovrapposte ma assai diverse: un mezzobusto ad altorilievo entro profonda nicchia in pietra d'Istria (102x76 cm) a cornice piatta, in cui Livio, colto di fronte col volto segnato da numerose rughe d'espressione e rivestito di cappa dottorale d'ermellino, veste talare con lunghi e stretti polsi chiusi da sei bottoni e in testa un tipico *chaperon* tardomedievale, figura davanti a un fondale ad arco a tutto sesto reggendo con la destra un libro aperto aggettante dal bordo e portando la sinistra sotto il mento, chiusa a pugno ma coll'indice teso a toccare la guancia nel gesto del pensatore; immediatamente al di sotto, un comparto epigrafico in pietra tenera di Vicenza (varietà Nanto), originariamente entro una tradizionale cornice dentellata (40x76 cm, specchio epigrafico 32x67,5 cm), che già nella foto del 1939 appariva molto dilavato e corroso ma ancora abbastanza leggibile e che oggi si è ulteriormente sfaldato perdendo buona parte della sua leggibilità e dello stesso rilievo marginale, specie nel lato destro, così come il soprastante ritratto di Livio ha perso parte dell'avambraccio sinistro, dalla curva del gomito al profilo del polsino (FIG. 4).

Torneremo nel prosieguo a occuparci dell'iscrizione, per soffermarci ora brevemente sul monumento nel suo complesso e sulla fortuna di cui godette nel XVI secolo, quando giunse a essere considerato il 'vero ritratto' dello storico di Roma: nel 1520, l'edizione veneta di Livio³ recava infatti a frontespizio una riproduzione dell'altorilievo col

(²) A. MOSCHETTI, *Principale palacium communis Padue*, VIII-X, «Bollettino del Museo Civico di Padova», XXVII-XXVIII, 1934-39, pp. 189-261: 253 fig. 100, ripresa poi, tra gli altri, da C. CIMEGOTTO, *Nel bimillennio: Tito Livio sempre con noi*, «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», LVII, 1940-41, pp. 225-248: 231; *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Venezia, Neri Pozza, 1964, fig. 63; M. M. DONATO, *Historie parens Patavium: per una tradizione d'arte civica, dal Medioevo all'Età Moderna*, in *Percorsi tra parole e immagini (1400-1600)*, a cura di A. Guidotti e M. Rossi, Lucca, M. Pacini Fazzi, 2000, pp. 51-74: 56 fig. 19; M. M. DONATO, *Dal progetto del mausoleo di Livio agli Uomini illustri "ad fores renovati Iusticii": celebrazione civica a Padova all'inizio della dominazione veneta*, in *De lapidibus sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, a cura di T. Franco e G. Valenzano, Padova, il Poligrafo, 2002, pp. 111-129, 479-482: 480 ecc.

(³) *T. Liuius Patauinus historicus duobus libris auctus, cum L. Flori Epitome. Addito indice copioso, et Leonardo Aretino de primo bello punico. Ac imaginibus res gestas exprimentibus*, a cura di L. Paneti (Panaetius), Venezia, Melchior Sessa, 3 maggio 1520. La marca editoriale con le iniziali M S riporta, entro serto fogliato e coronato, una precoce versione della nota impresa di famiglia, il gatto col topo in bocca, raffigurato passante a sinistra (araldica) e ancora privo del motto DISSIMILIVM INFIDA SOTIETAS.



FIG. 4 - La memoria liviana sul fianco del Salone oggi.

busto liviano, nel complesso abbastanza fedele all'originale benché colta leggermente di tre quarti e col libro chiuso (sul cui piatto anteriore spiccano i quattro rinforzi angolari, una rosetta centrale e le iniziali dell'incisore – un non meglio identificato Zuan Andrea – nell'angolo inferiore sinistro), ma soprattutto ambientata in una nicchia dal catino a conchiglia e sostenuta da paraste a decoro vegetale, sul cui arco reale, sotto ai due serti angolari con foglie e roselline, campeggia l'iscrizione in caratteri capitali tra *interpuncta* triangolari VERA▲TITI▲LIVII▲EFFIGIES▲

(FIG. 5).⁴ Una testimonianza in questo stesso senso, per certi versi ingenua, ci è fornita dall'inglese Thomas Coryat che, di passaggio per Padova nel 1608, annota nel suo diario di viaggio:

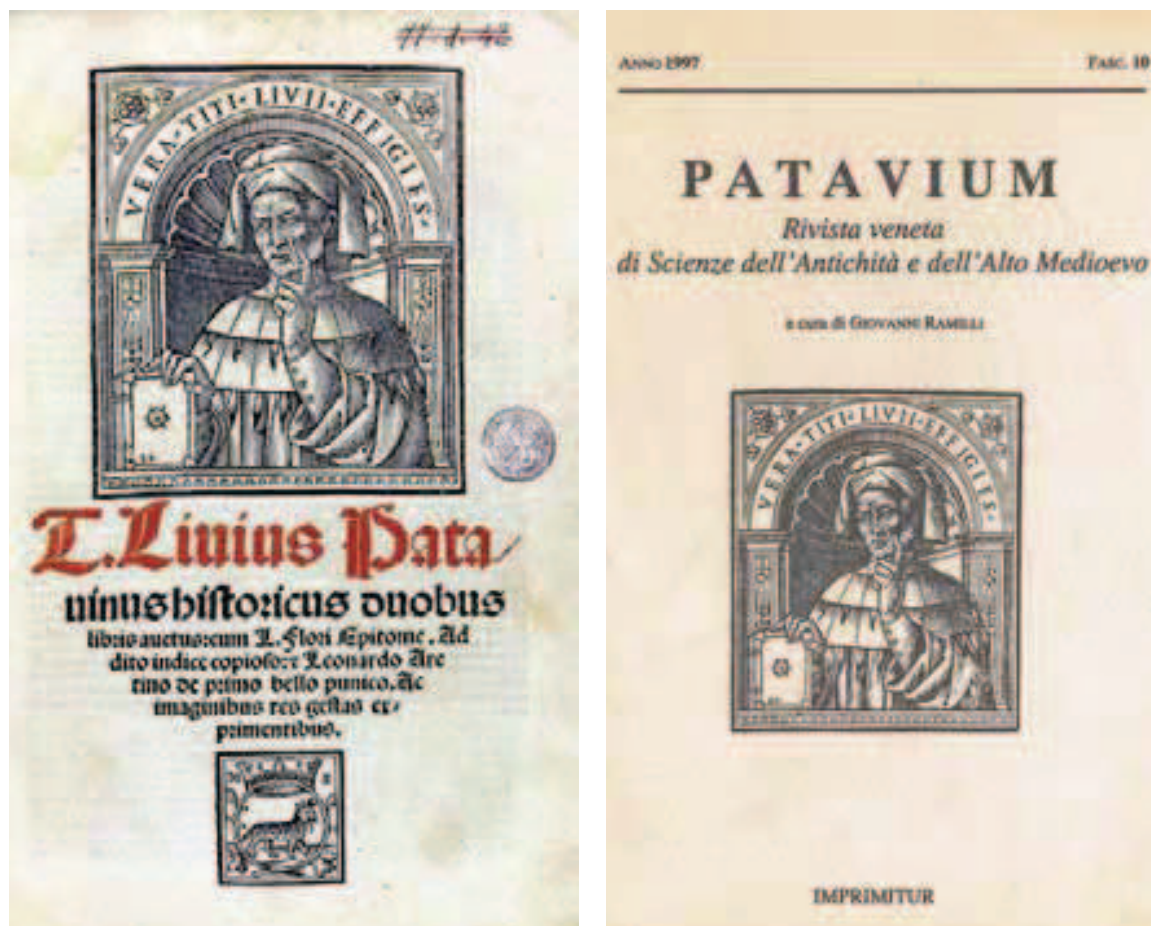


FIG. 5 - La vera Titi Livii effigies nel frontespizio dell'edizione veneta di Livio del 1520 e nella copertina della rivista *Patavium* (1993-2006).

over the linterne of the dore, but in the outside of the Pallace wall [...], above [the] Epitaph there is erected a [...] statue of Livie made in freestone which seemeth to represent the life of him, and to be at least one thousand yeares elder [...]. In the same statue the full and whole proportion of the forepart of his body as far as his

⁽⁴⁾ In tempi assai più recenti, la stessa immagine è stata ripresa in copertina da «Patavium. Rivista veneta di Scienze dell'Antichità e dell'Alto Medioevo», curata da Giovanni Ramilli, che tra il 1993 e il 2006 ha pubblicato 25 fascicoli.

middle is very lively presented with a kind of attire upon his head, pretily wrapped together, which he wore in steed of a hat. In the fore part of his garment which covered his breast he wore pretie tassels instead of buttons, like to those that our English Soldiers do weare upon their bandeleers, in which they put their gunnepowder. These tassels came downe athwart over his breast; truly I did inwardly rejoyce to see this portraiture. For the antiquity of it did confirm a confident perswasion in me that it was the true effigies and resemblance of his living forme. [...] It is thought that this ancient Epitaph together with the statue was translated thither from Saint Justinaes Church, which in time of Paganisme before Christian religion was planted here, was the Temple of Juno.⁵

Due testimonianze grafiche, trasmesseci da viaggiatori che visitarono la città nel XVI secolo nel corso di un ampio itinerario europeo, ci confermano l'ampia conoscenza e diffusione di cui la nostra memoria e la sua *vera effigies* poterono godere nel continente: si tratta rispettivamente del savoiaro Philibert de Pingon con la sua *Antiquitatum Romanarum aliarumque congeries*, manoscritto del 1545-47, dove il monumento, visto «apud Patavinum palatium [...] in aula eadem», è riprodotto completo di testo epigrafico benché il busto liviano sia in una posa non del tutto fedele (la mano sinistra indica verso l'alto e non è portata al viso) e il libro chiuso rechi in coperta una figura a losanga e l'accenno di un titolo *Storie* (?) poi depennato (FIG. 6),⁶ e del tedesco

(⁵) TH. CORYAT, *Crudities. Hastily gobled up in five Moneths travells in France, Savoy, Italy, Rhetia commonly called the Grisons country, Helvetia alias Switzerland, some parts of high Germany and the Netherlands; Newly digested in the hungry aire of Odcombe in the County of Somerset, and now dispersed to the nourishment of the travelling Members of this Kingdome*, I-II, Glasgow, J. MacLehose and Sons, 1905³, I, pp. 277-278 (= ed. originale: London, s.e., 1611, pp. 133-134; trad. italiana: *Crudities. Crudezze, viaggio in Francia e in Italia, 1608*, a cura di F. Marengo e A. Meo, Milano, Longanesi, 1975, pp. 176-177).

(⁶) F. PINGONIO (Ph. à Pingon), *Antiquitatum Romanarum aliarumque congeries*, 1545-47, Torino, Archivio di Stato, *Materie politiche per rapporto all'Interno. Storia della Real Casa*. Cat. II, *Storie generali*, mazzo 6, n. 1, f. 129r. Su Emmanuel Philibert de Pingon q. Louis (Chambéry 1525-Torino 1582), dal 1546 (?) studente di leggi presso lo Studio patavino, poi avvocato, diplomatico, dal 1564 vice gran cancelliere del Ducato di Savoia e iniziatore della moderna storiografia sabauda, cfr. A. MERLOTTI, *Pingone Filiberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 738-741, al cui riguardo va tuttavia rilevato che l'asserito mandato di vicerettore dell'*Universitas Juristarum* che Pingon avrebbe sostenuto nel 1548-49 non trova conferma nella documentazione padovana, che indica unanimemente come vicerettore per quell'anno il piemontese Giacomo Sulfo (cfr. *Atti della Nazione Germanica dei Legisti nello Studio di Padova*, I, a cura di B. Brugi, Venezia, R. Deputazione



FIG. 6 - La memoria liviana sul fianco del Salone nella raffigurazione di F. Pingon (PINGONIO, *Antiquitatum Romanarum aliarumque congeries*, f. 129r).

Veneta di Storia Patria, 1912 («Monumenti storici», XXI; «Serie prima. Documenti», XV), pp. 17-18, 493; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini*. III.1, *ab anno 1501 ad annum 1525*, a cura di E. Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 1969 («Fonti per la storia dell'Università di Padova», 2), p. xx, con rinvio alla fonte archivistica). Le attestazioni documentarie finora note della presenza di F. Pingon allo Studio di Padova si limitano del resto alla fase finale della sua vita da studente, tra il 23 marzo e il 1° aprile 1550, e lasciano intuire un buon inserimento nel gruppo dei 'connazionali' (in senso lato) e una non larghissima disponibilità di mezzi finanziari: concessione della *gratia* per addottorarsi in *utroque* «cum solutione unius tantum facultatis» (23 marzo), presenza come testimone all'analogha laurea di Louis Milliet di Cambrai, *gratiato* insieme a lui (26 marzo), assegnazione dei *puncta* (31 marzo), laurea con *traditio privatim* delle insegne dottorali «obtenta dispensatione a publica» (1° aprile), promotori Girolamo Tornello, Marco Mantua, Girolamo Cagnolo e Marcantonio Zabarella, testimoni l'amico Milliet e un altro studente cambraico, due aostani, uno da Casale Monferrato e altri due (cfr. *Acta*

Sigfried Rybisch, senatore della Slesia e consigliere imperiale, i cui giovanili disegni e appunti di viaggio furono incisi su rame e pubblicati nel 1574 da Tobias Fendt nella silloge illustrata *Monumenta sepulcrorum cum epigraphis ingenio et doctrina excellentium virorum, aliorumque tam prisca quam nostri seculi memorabilium hominum, de archetypis expressa*, dedicata a Rodolfo d'Asburgo, arciduca d'Austria, re d'Ungheria e futuro imperatore. Iconograficamente più fedele all'originale malgrado l'assenza dell'arco alle spalle di Livio, la più elaborata acconciatura del capperone, la posizione inclinata del libro aperto e la netta sproporzione tra la raffigurazione del rilievo e il comparto epigrafico (a tutto vantaggio di questo, riprodotto peraltro entro un'ampia cornice modanata priva di dentelli), la raffigurazione di Rybisch e Fendt ci fornisce anche un'informazione e uno spunto di riflessione aggiuntivi, utili per cogliere le cause del moderno degrado del monumento, allora visto «super porta deambulacrorum palatij» (FIG. 7).⁷

Il monumentino vi appare infatti protetto dalle intemperie da un'ampia tettoia sostenuta da due mensole a modiglione, le stesse di cui restano oggi i mozziconi ai due lati della nicchia, a reggere solo dei miseri avanzi del lato destro (sud) dell'originaria copertura: la perdita quasi totale della tettoia, e in particolare del suo terzo sinistro, avvenu-

graduum academicorum Gymnasii Patavini. III.3, ab anno 1538 ad annum 1550, a cura di E. Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 1971 («Fonti per la storia dell'Università di Padova», 7), nn. 3791, 3793, 3804, 3805; accenna alla sua attività di epigrafista e alla sua laurea civilistica anche B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii, et claris civibus Patavinis libri tres*, Basel, N. Episcopius, 1560 (poi Leiden, Pieter van der Aa, [1722]², rist. anast.: Bologna, Forni, 1979), p. 65). Anche il figlio Beroldo fu studente legista a Padova e se ne hanno due attestazioni come teste – con altri 'francesi', un tedesco *et aliis quamplurimis* – alla professione di fede e alla laurea in diritto canonico, davanti al conte palatino Bonifacio Ruggeri, del parigino Guillaume le Sueur, rispettivamente il 22 e 23 giugno 1581, quando abitava «in domo d. Ginepre in vicinia S. Antonii» (*Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini*. IV.3, ab anno 1576 ad annum 1590, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma-Padova, Antenore, 2007 («Fonti per la storia dell'Università di Padova», 20), n. 1527). Nel 1581-82 Beroldo si immatricolò invece presso lo Studio di Bologna, dove fu anche consigliere nella *natio Sabauda* dei legisti, come lo sarà poi nel 1589 il parente Carlo Emanuele, cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro (cfr. *Imago Universitatis. Celebrazioni e autorappresentazioni di maestri e studenti nella decorazione parietale dell'Archiginnasio*, I, sotto la direzione di G.P. Brizzi, Bologna, Bononia University Press, 2011, nn. 688, 937).

(⁷) T. FENDT, *Monumenta sepulcrorum cum epigraphis ingenio et doctrina excellentium virorum, aliorumque tam prisca quam nostri seculi memorabilium hominum, de archetypis expressa*, [Breslau, C. Scharffenberg], 1574, n. 3. Sul pittore e incisore Tobias Fendt (Pae-



FIG. 7 - La memoria liviana sul fianco del Salone nella raffigurazione di T. Fendt (FENDT, *Monumenta sepulcrorum*, n. 3).

ta in modo progressivo nel corso del XX secolo,⁸ ha esposto quasi per intero il rilievo e la fragile pietra di Vicenza del sottostante comparto epigrafico all'azione dilavante e corrosiva della pioggia (certo 'arric-

si Bassi 1520/30-Breslau/Wrocław 1576), cfr. J. JAGIELŁO, *Tobias Fendt*, 2010, <http://culture.pl/en/artist/tobias-fendt> (ultima consultazione 5 gennaio 2018).

(⁸) La tettoia appare ancora intera (così come il mezzobusto e la cornice dentellata del comparto epigrafico e gli stessi dettagli, ora in gran parte illeggibili, degli apparati araldici circostanti al monumento liviano) e del tutto funzionale nella foto Alinari di questo

chita' da moderni componenti chimici), tanto più violenta e sferzante quando spinta (per l'appunto in diagonale da sinistra in alto verso destra in basso, dove maggiori sono i danni riscontrabili) dal vento di tramontana penetrante, con 'effetto tunnel' tra gli edifici e sopra il tetto della loggia settentrionale del Salone, dalla vicina piazza della Frutta. Certamente lo stesso disagio, aggravato però dall'intrinseca fragilità del manufatto e dalla sua impossibilità di reagire nei dovuti tempi e modi, che lamentavano i Provveditori della Sanità nel 1623, «poco dopo la conclusione dei lavori» per la realizzazione della loro sede, quando ritennero «necessario realizzare un "copertino" per evitare l'inconveniente dell'acqua piovana che dal tetto del Salone confluiva sul passaggio».⁹

Torniamo dunque all'epigrafe, di cui le citate testimonianze grafiche di XVI secolo – al di là delle loro differenze di dettaglio nell'arbitraria divisione delle righe, nella riproduzione dei nessi, nello scioglimento o meno delle abbreviature ecc. – ci hanno già offerto il testo, confermato del resto da numerose altre fonti che tra poco dettaglieremo. Un ravvicinato esame della pietra e di quanto ancora vi si può riscontrare inciso (FIG. 8), confrontato con la situazione documentata nel 1939 e con il testo trådito dalle fonti, conduce alla seguente restituzione (tra parentesi tonde lo scioglimento delle abbreviature, tra quadre le integrazioni delle lacune, puntate le lettere più o meno frammentarie e di difficile lettura):¹⁰

OS[SA·]

T(ITI)·LIVII·PATAVINI·VNIS·O(MN)IVM·[MORTA]JULIU[M·IUD]
ICI[O·D]IGNI·CVIVS·PROPE·INVICT[O·]CALAMO[·INVICT]I·P(OPVLI)·
R(OMANI)·RES·GESTE·CONSCRIBE[R]EN[TVR·]

angolo del Palazzo della Ragione, databile «di massima [...] tra gli ultimi anni dell'Ottocento [e certamente dopo il 1874 per la presenza nella stessa 'campagna' del boitiano palazzo delle Debite] e i primi del Novecento» (cfr. *Padova. L'immagine urbana attraverso gli archivi Alinari*. Catalogo della mostra (Padova, Oratorio di San Rocco, 1981), a cura di V. dal Piaz, Firenze, Fratelli Alinari, 1981, pp. 13, 74 n. 59, 85 n. 70). Essa appare invece già mutila degli spigoli nelle analoghe immagini edite nel 1964 in *Palazzo della Ragione cit.*, figg. 30-31 (dove il mezzobusto è già privo dell'avambraccio e i rilievi araldici già meno leggibili), e quasi del tutto perduta in quella de *Il Palazzo della Ragione in Padova*, a cura di P. L. Fantelli e F. Pellegrini, Padova, Programma, 1990, p. 58.

⁽⁹⁾ SAMBIN DE NORCEN, *op. cit.*, p. 99.

⁽¹⁰⁾ Ci rifacciamo qui e in quanto segue al *Corpus dell'Epigrafia Medievale di Padova*, a cura di F. Benucci, <http://cem.dissgea.unipd.it/> (in costante aggiornamento) [= CEM], scheda 31. Palazzo della Ragione 4.

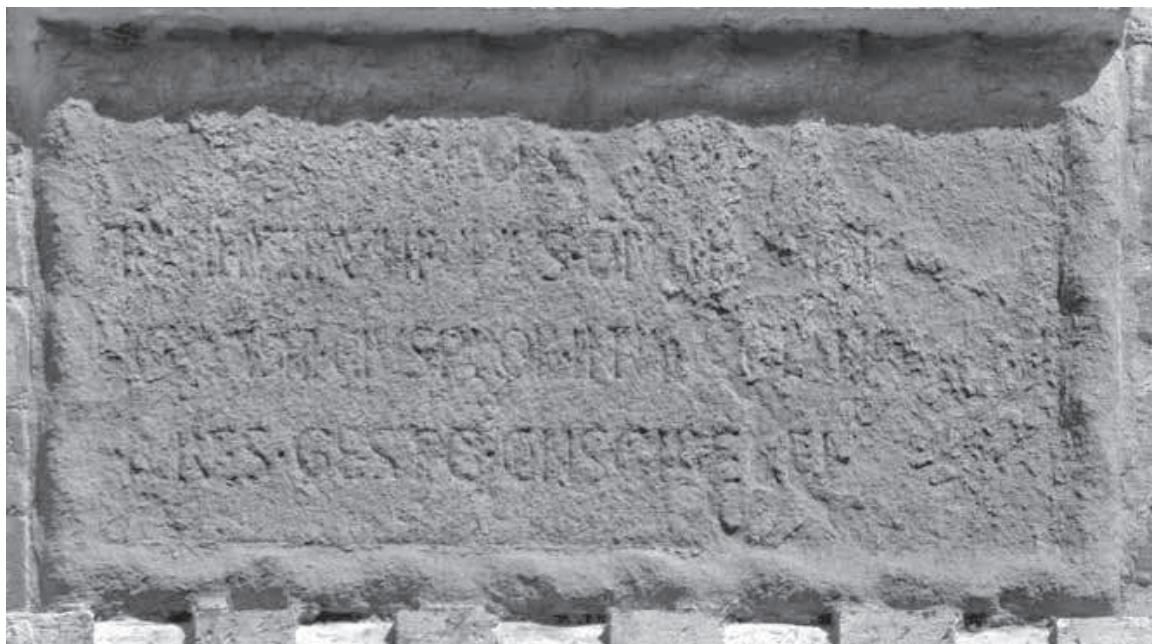


FIG. 8 - La memoria liviana sul fianco del Salone, dettaglio del comparto epigrafico oggi.

Come si vede, una situazione ormai abbastanza disperata, in cui quasi un quarto dei caratteri è perduto e oltre la metà dei rimanenti presenta difficoltà di lettura più o meno forti. Quanto resta permette comunque di riconoscere una grafia che potremo definire capitale umanistica, con caratteristiche in qualche misura miste o di transizione tra la tradizione gotica del XIV e della prima parte del XV secolo (ne restano per esempio l'alternanza tra V e U a r. 2, la G a spirale di r. 4, le E lunate di r. 3 e della terza occorrenza di r. 4 e quella, ancora più risalente, 'strozzata' a ε della seconda occorrenza di r. 4), cui rimanda anche l'originaria presenza della cornice dentellata, e i prodromi del recupero della capitale epigrafica classica che si imporrà nella seconda metà del Quattrocento (così le altre occorrenze di E quadrata a r. 4, le forme di A, N, M ecc., le ridottissime dimensioni delle grazie di L, T, C, S ecc. e soprattutto i numerosi casi di nesso tra caratteri adiacenti, realizzati non con le tradizionali modalità di legamento e condivisione delle aste verticali ma con il ripetuto impiego di lettere di dimensioni minori inscritte 'nel corpo' delle vicine o rialzate sul rigo per sfruttare meglio lo spazio libero tra due caratteri adiacenti: a r. 2 L¹ (2 volte), A¹T¹A, V¹RT¹A, a r. 3 C¹, N¹, C¹, P_e, V¹ (2 volte), C¹ (2 volte), C¹, L¹, a r. 4 C¹, C¹).

Oltre a riaffermare l'indiscussa patavinità di Tito Livio e a tessere un breve ma denso elogio delle sue doti letterarie e storiche, l'iscrizione ci informa della presenza in quel luogo delle sue ossa (o almeno di quelle che all'epoca in cui essa fu realizzata e posta erano ritenute tali). Alcune delle fonti che ci tramandano la storia e la presenza della memoria liviana sul fianco del Salone si soffermano anche sull'aspetto materiale e le condizioni dell'iscrizione nelle varie epoche. Per primo Sicco Polenton, umanista e cancelliere civico all'epoca dei fatti, in coda alla sua *Vita* di Livio (1426 c.) riferisce che dopo il rinvenimento dei suoi resti, avvenuto il 31 agosto 1413 presso Santa Giustina (cioè nell'ampia area necropolare della *Patavium* romana), e dopo alcune altre vicende su cui torneremo, «civitas [...] occidentalem ad faciem praetorii ossa illa alta in pariete locavit [...]. Plumbea enim in arcula atque in praetorii pariete inclusa sunt; desuper vero imago eius ac litterae aureae pro testimonio aeternam ad memoriam sculptae». ¹¹ La presenza di lettere dorate è confermata verso il 1510 anche da Giandomenico Spazzarino, a sua volta cancelliere civico, che ricorda come «ossa recondita in extremo palatij iacent [...] cum titulo marmoreis tabulis cum aureis litteris prisco more»: ¹² al di là dell'inesatta definizione del litotipo in cui il *titulus* è realizzato, appare rilevante anche la definizione paleografica delle lettere come tracciate *prisco more*. Un'antichità, o meglio un carattere ormai decisamente *démodé* di quella grafia, che trova conferma 35 anni dopo, quando Filiberto Pingon crede di poterle riconoscere come «gotticis», ¹³ e così di nuovo e *a fortiori* nel 1608, quando Thomas Coryat registra che «this Epitaph following is written in a very ancient character which a man can very hard read, so that I was holpen by a learned French Gentleman before I could perfectly understand it». ¹⁴ E se nel 1903 Luigi Ferretto optava per la sintetica

(¹¹) S. POLENTON, *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*, a cura di B. L. Ullman, Roma, American Academy, 1928, p. 184 rr. 11-16 (si tratta della versione definitiva dell'opera, contenuta nel codice Vat. Ottob. lat. 1915; i riferimenti in testo e in nota alla sua prima e incompiuta versione rimandano invece al codice Riccardiano 121); per la data dell'*inventio* cfr. S. POLENTON, *La Catinia, le Orazioni e le Epistole*, a cura di A. Segarizzi, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1899 («Biblioteca Storica della Letteratura Italiana», V), *Epistola I*, p. 78.

(¹²) G. SPAZZARINO, *Venetorum gesta in continente*, [1510 c., autografo], Padova, Biblioteca Civica, BP 1479.16, f. 4v-5r.

(¹³) PINGONIO, *op. cit.*, f. 129r.

(¹⁴) CORYAT, *op. cit.*, I, p. 277 (= ed. 1611, p. 133; trad. 1975, p. 176).

definizione di «epigrafe a caratteri dorati dell'epoca»¹⁵ (dizione paleograficamente neutra ma verosimilmente poco realistica per quanto riguarda il perdurare della doratura dei caratteri), curiosamente nel 1939 Andrea Moschetti, nel rilevare la già «profonda corrosione della pietra [...] arenaria di Nanto», riteneva di nuovo che l'iscrizione (peraltro al tempo ancora ben leggibile per il 90% della sua estensione) fosse redatta «in caratteri gotici».¹⁶

L'intera memoria liviana, e nello specifico il testo del suo 'epitaffio', godettero sempre di molta attenzione da parte dei padovani, dei visitatori della città e poi degli studiosi, così da generare una serie quasi ininterrotta e assai variegata di descrizioni e trascrizioni, dalle testimonianze manoscritte di XV, XVI e XVII secolo alle edizioni a stampa (dalle cinquecentine ai giorni nostri) e dalle semplici guide turistiche di varia epoca e rilevanza alle sillogi epigrafiche antiche e moderne, fino alle pubblicazioni scientifiche di ambito antichistico, storico, artistico, architettonico ecc.¹⁷ Uno snodo cruciale della storiografia liviana

(¹⁵) L. FERRETTO, *Livius noster*, Padova, P. Garbin, 1903, p. 46.

(¹⁶) MOSCHETTI, *op. cit.*, p. 252.

(¹⁷) Per quanto riguarda la trascrizione del testo epigrafico, per la tradizione manoscritta citiamo senza pretesa di assoluta esaustività G. ONGARELLO, *Cronaca della città di Padova*, 1441 c., a cura di F. Bettio, 1886, Padova, Biblioteca Universitaria, ms. 937, pp. 39-40 (v. nota 75); G. MARCANOVA, *Quaedam antiquitatum fragmenta*, Berna, Burgerbibliothek, ms. B42, completato nel 1460, f. CVIIIr; Modena, Biblioteca Estense, lat. 992 (α.L.5.15), completato nel 1465 (con varianti rispetto al precedente), f. 156v; H. SCHEDEL, *De antiquitate urbis Patavine et variis epigramatibus ac aliis in ea exaratis*, 1504-05, Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 716, ff. 177-192, p. 35 n. 6a (si cita secondo l'edizione di F. PARISI, *Contributi per il soggiorno padovano di Hartmann Schedel: una silloge epigrafica del codice latino monacense 716*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXXII, 1999, pp. 1-76: 27-76); SPAZZARINO, *op. cit.*, f. 5r (in parte ripresa a ff. 29bisv-28bisr); PINGONIO, *op. cit.*, f. 229r; F. SASSONIA, *La descrizione del Palazzo nel quale si tiene la Rason di Padoa. Al Cl[arissi]mo Senator il Sig[no]r Matio Dandolo, dig[nissi]mo Capitano di quella*, [1546-47], Padova, Biblioteca Civica, BP 803.VI, ff. 50v-51r; F. SASSONIA, *Descrizione del Palazzo di Padova nel quale si tiene la Ragione*, [post 1563-entro luglio 1579], Padova, Biblioteca Civica, BP 142.II, p. 33 (il ms. è copia del precedente, ma con varianti e interpolazioni di altra fonte, dedicata al senatore Mattio Dandolo, cavaliere e procuratore di San Marco, eletto *de Ultra* il 3 dicembre 1563 e morto il 29 luglio 1579: cfr. BARBARO, *op. cit.* (v. nota 78), III, p. 197); *La galleria della pittura e scoltura esistenti in Padova per la forestiera curiosità*, [XVII sec., post 1622], Padova, Biblioteca Civica, BP 7298, f. 6rv. Tra le opere a stampa, in ordine cronologico e limitandoci alla prima edizione di ognuna: P. APIANUS - B. AMANTIUS (P. Apian - B.

in generale e della fortuna bibliografica del monumento in particolare, da cui dipenderà poi buona parte della tradizione successiva, è costituito dal *Titus Livius Patavinus* di Jacopo Filippo Tomasini (1595-

Amantig), *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis non illae quidem Romanae, sed totius fere orbis summo studio ac maximis impensis terra marique conquestae*, Ingolstadt, P. Apianus, 1534, p. CCCXLVII; G. SYMEONI, *Illustratione de gli epitaffi et medaglie antiche*, Lyon, J. de Tournes, 1558, p. 95; SCARDEONE, *op. cit.*, p. 41; A. DU VERDIER, *La prosopographie ou description des personnes insignes*, Lyon, A. Gryphius, 1573, p. 246; FENDT, *op. cit.*, n. 3, B. DE VIGENÈRE, *Les Decades qui se trouvent de Tite Live mises en langue françoise*, Paris, J. du Puys, 1583, f. a iiiijv; L. SCHRADER (L. Schradeus), *Monumentorum Italiae quae nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quatuor*, Helmstedt, I. Lucio, 1592, f. 32r; N. CHYTRÆUS (N. Kochhaffe), *Variorum in Europa itinerum deliciae seu ex variis manuscriptis selectiora tantum inscriptionum maxime recentium monumenta*, Herborn, [Ch. Rab (Corvinus)], 1594, p. 145 (si cita però secondo la paginazione dell'edizione 1599²); I. GRUTER, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, Heidelberg, Officina Commeliniana, 1602, sez. *Spuria ac supposititia*, p. XIII n. 5 (ogni sezione ha numerazione autonoma delle pagine); CORYAT, *op. cit.* (1611), pp. 133-134; A. PORTENARI, *Della felicità di Padova libri nove*, Padova, P. P. Tozzi, 1623, p. 98; J. F. TOMASINI, *Titus Livius Patavinus*, Padova, V. de Variscis, 1630 (poi Amsterdam, A. Frisio, 1670²), p. 55; J. F. TOMASINI, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanæ [...]*, Padova, S. Sardi, 1649, p. 342 n. 7; S. ORSATO, *Monumenta Patavina [...] collecta, digesta, explicata, suisque iconibus expressa*, Padova, Frambotto, 1652, p. 30; G. ZABARELLA, *Tito Livio padovano ovvero historia della gente Livia romana, et padovana, et della serenissima fameglia Sanuta veneziana dove si ha vera cognizione delle più belle historie, & antichità di Roma, di Padova, & di Venezia*, Padova, G. Cadorin detto Bolzetta, 1669 (poi Venezia, A. Zatta, [1783²]): il conte Giacomo Zabarella morì nel 1655; la seconda edizione non è datata ma reca i permessi di stampa dal manoscritto rilasciati dai Riformatori dello Studio e dal Magistrato contro la Bestemmia il 25 e 26 gennaio 1782, da intendere verosimilmente *more veneto* = 1783), p. 25; G. CAVAZZA - J. ZABARELLA, *Aula Zabarella sive elogium illustrium Patavinorum, conditorisque Urbis [...]*, Padova, J. de Cadorinis, 1670, p. 27; J. SALOMONIO, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanæ [...]*, Padova, G.B. Cesari, 1701, p. 480 n. 6; J.-P. NICERON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la République des lettres*, V, Paris, Briasson, 1729, p. 159; I. G. SIEBER, *Dissertatio de Xiccione Polentono Cancellario Patavino historiae litterariae saec. XV instauratore*, Leipzig, Officina Langenhemiana, 1733, p. 33; J. G. KEYSSLER, *Fortsetzung neuester Reisen durch Teutschland, Böhmen, Ungarn, die Schweitz, Italien und Lothringen*, Hannover, N. Försters und Sohns Erben, 1741, p. 664; [G. A. MESCHINELLO], *Storica dimostrazione della città di Padova nelle parti sue principali, con note, e critiche osservazioni*, Padova, Conzatti, 1767, sez. *Chiesa Cattedrale*, p. 49 (opera pubblicata anonima e a volte attribuita con poca verosimiglianza all'abate G. Gennari; ogni sezione ha numerazione autonoma delle pagine); *Neue Bibliothek von seltenen und sehr seltenen Büchern und kleinen Schriften samt beygefügeten, noch ungedruckten Briefen und andern Auffäßen gelehrter Männer der vorigen Zeiten*, a cura di B.F.

1655), uscito inizialmente a Padova nel 1630 e ripubblicato poi ad Amsterdam nel 1670, 15 anni dopo la morte dell'autore, in una «editio novissima aucta, & figuris æneis adornata»: la principale novità, dichiaratamente introdotta dall'editore olandese, fu di riproporre in appendice al testo originale (che peraltro conteneva fin dall'origine tutte le necessarie incisioni illustrative e anzi nella riedizione perse quella che era posta a frontespizio, sostituita da una vignetta didascalica dal motto OPTIMI CONSVLTORES MORTVI, senza diretto rapporto col testo) quanto sullo stesso tema della memoria liviana aveva pubblicato nel 1652 Sertorio Orsato (1617-1678) nei suoi *Monumenta Patavina*, «quæ maxime faciunt ad interpretationem [...] monumenti».¹⁸ Segui-

Hummel, V, Nürnberg, M. J. Bauers, 1776, p. 136; J. MORELLI, *Della biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto e Bali del Sagr'Ordine Gerosolimitano*, II, Venezia, P. Savioni, 1780, pp. 121-122; C. TENTORI, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica, e sulla corografia, e topografia degli stati della Repubblica di Venezia ad uso della nobile, e civile gioventù*, XI, Venezia, G. Storti, 1789, p. 149; *Corpus inscriptionum latinarum*, a cura di Th. Mommsen, V.I, Berlin, G. Reimer, 1872 [= CIL V], p. 282 ad n. 2865; FERRETTO, *op. cit.*, p. 46; MOSCHETTI, *op. cit.*, p. 252; CIMEGOTTO, *op. cit.*, p. 230; W. WOLTERS, *La scultura veneziana gotica (1300-1460)*, I-II, Venezia, Alfieri, 1976, I, p. 170; P. BRIND'AMOUR, *Nostradamus astrophile*, Ottawa, Presses de l'Université - Paris, Klincksieck, 1993, p. 61; M. CICCUTO, *Una malnota testimonianza epigrafica sugli affreschi del Palazzo della Ragione a Padova*, «Aevum», LXXII, 1998, pp. 685-691, p. 690; DONATO, *Historie parens cit.*, p. 57; DONATO, *Dal progetto cit.*, p. 118. Non mette conto in questa sede rilevare tutte le minute differenze tra le varie trascrizioni, quasi esclusivamente relative a fatti grafici (GESTE/GESTE/GESTÆ/GESTÆ; IVDICIO/JUDITIO ecc.), alla divisione delle righe e allo scioglimento o meno delle poche abbreviature del testo: ci limitiamo a segnalare qui due casi di modifica all'ordine delle parole (Ongarello: TITI LIVII PATAVINI OSSA, Spazzarino: CUIUS INVITO [*sic*] CALAMO INVICTI PROPE POPULI ROMANI), nove casi di alterazione morfosintattica (Pingon: OSSIB(VS) poi corretto in OSSA, DIGNISSIMI, Symeoni, du Verdier e Gruter: VNVS, INVICTI CALAMO, de Vigenère: VNVS), otto di accidentale omissione (Ongarello: UNIUS, Symeoni, du Verdier, de Vigenère e Gruter: INVICTI, Wolters: OSSA, Tomasini, *Titus Livius* e Donato, *Historie parens*: PROPE) e uno di immissione di materiale lessicale estraneo (Spazzarino: DIGNI HISTORIARUM PARENTIS CUIUS): come si vedrà a nota 72, quest'ultimo caso è imputabile, al pari dell'OSSIB(VS) di Pingon, all'interferenza del testo di un'altra celebre iscrizione liviana. Osserveremo invece nel testo un altro importante (e ripetuto) caso di aggiunta, da parte di alcuni editori, di materiale estraneo al testo epigrafico.

⁽¹⁸⁾ ORSATO, *Monumenta Patavina cit.*, pp. 28-34 (= in TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1670), pp. 103-1[2]3: la citazione è dalla premessa editoriale, p. 102), che a sua volta riprende a pp. 28-29 un ampio brano di J. CAVACIO, *Historiarum coenobii D. Justine Patavinae libri sex*, Venezia, A. Muschio, 1606, pp. 218-220.

remo perciò in primo luogo quanto direttamente scritto da Tomasini e subito dopo quanto di interpretativo e di esplicitante aggiunto da Orsato, che di Tomasini per lo studio del monumento liviano fu l'immediato successore (cfr. nota 17). Riferisce dunque Tomasini, dopo aver ripercorso le vicende del ritrovamento delle presunte spoglie liviane presso Santa Giustina:

At tandem Senatui, populoque Patavino publicam in Livium pietatem declarare visum est magis illius ossibus ad Occidentalem Prætorii pariete deportatis, & supra portam illius conditis, quod & illico peractum est, adiecta imagine, & elogio, quod hisce verbis ad hanc usque diem Prætorium intro euntibus se spectandum offert. [*segue il testo dell'iscrizione*] Auctor hujus Epitaphij fuit Leonardus Justinianus, qui tunc temporis erat civitatis Prætor, ut refert Guljelmus Ongarellus in sua Cronica.¹⁹

Al testo di Tomasini fa eco il seguente commento di Orsato: «Ad publicæ voluntatis decretum loco selecto, ossa Livii occidentem versus in Prætorii pariete supra ostium, qua nunc Sanitatis officium, ut vocant, aditur, locata fuere: eaque sub rudi simulacro, & ab ejus effigie omnino dissimili, hoc epitaphio, à Leonardo Justiniano Patavii, tunc Prætoře addito, condecorata fuere [*segue il testo dell'iscrizione*]». ²⁰ Due sono gli elementi di questi breve passaggi paralleli su cui merita soffermarsi: da un lato l'informazione, che compare per la prima volta in Tomasini, circa l'autore del testo epigrafico (*Leonardus Justinianus, qui tunc temporis erat civitatis Prætor*) e la fonte da cui tale notizia era tratta (*refert Guljelmus Ongarellus in sua Cronica*), dettaglio poi omissso da Orsato; dall'altro il giudizio negativo (non solo dal punto di vista estetico, *sub rudi simulacro*, ma anche e soprattutto sotto il profilo della somiglianza, *ab ejus effigie omnino dissimile*) dello stesso Orsato circa il mezzobusto di Livio affisso alla parete ovest del Salone, del tutto dissonante rispetto all'etichetta di *vera Titi Livii effigies* «which

⁽¹⁹⁾ TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1630), pp. 54-56 (= ed. 1670, pp. 68-70).

⁽²⁰⁾ ORSATO, *Monumenta Patavina cit.*, p. 29 (= in TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1670), p. 109). L'intera espressione, con minima variazione («supra ostium, qua nunc Sanitatis officium, ut vocant, aditur, sub rudi simulacro ubi ossa T. Livii locata sunt»), è ripresa da SALOMONIO, *op. cit.*, p. 480 n. 7, in erronea connessione tipografica con un'epigrafe del 1622 commemorativa della conclusione dei lavori del vicino *Tabularium valetudini procurandæ* e dei Provveditori della Sanità allora in carica, ma riferibile in realtà (come tutte le didascalie relative alla serie di iscrizioni delle memorie liviane della stessa pagina) alla precedente n. 6, cioè al testo della nostra memoria.

seemeth to represent the life of him» con cui lo avevamo visto definito fino a qualche decennio prima. Occupiamoci innanzitutto, quanto più brevemente possibile, di questo secondo aspetto per poi procedere liberamente e con tutti gli elementi necessari all'esame del primo e di tutte le problematiche che esso implica.

Perché mai l'antica *portraiture* di Livio che fino al 1608 poteva essere presentata ai visitatori della città come «the true effigies and resemblance of his living forme» diviene nel 1652 un *rudem simulacrum, ab ejus effigie omnino dissimilem*? La risposta è semplice ed è implicitamente fornita dalle stesse immagini poste da Tomasini a illustrazione del suo volume del 1630: ormai dal 1547 il monumento principale dedicato da Padova al 'suo' Tito Livio era quello collocato all'interno del Salone, quasi al centro della stessa parete occidentale, proprio dietro e (prospettivamente) «over the Tribunall seate»,²¹ che inglobava (e tuttora ingloba) il titolo sepolcrale del liberto Tito Livio Halys (rinvenuto forse verso il 1334 a Santa Giustina, nello stesso luogo in cui nel 1413 furono rinvenute le ossa, e allora ritenuto quello dello storico di Roma)²² e al cui interno erano state trasferite le pre-

(²¹) CORYAT, *op. cit.*, I, p. 275 (= ed. 1611, p. 131; trad. 1975, p. 175). All'epoca, e fino al 1837, il monumentale cavallo ligneo che domina ora quell'estremità del Salone si trovava ancora presso il palazzo Capodilista a San Daniele. Ancora per TENTORI, *op. cit.*, p. 149, tuttavia, «il principal monumento, ch'esiste in questo *Salone* si è la deposizione delle supposte *Ossa del gran Tito Livio* sopra la soglia superiore della Porta dell'Ufficio della Sanità, ove leggesi la seguente Iscrizione: [...]» (corsivi dell'autore). Sul monumento del 1547 e la sua fortuna e influenza nei secoli successivi cfr. G. BODON, *Il Salone e le memorie di Tito Livio*, «Padova e il suo territorio», 121, giugno 2006, pp. 15-17, e da ultimo G. BODON, *Tito Livio fra arte e storia nella Padova del Cinquecento*, «Padova e il suo territorio», 190, dicembre 2017, pp. 45-48.

(²²) CIL V *cit.*, p. 282 n. 2865. Cfr. POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit., Epistola I* (a Niccolò Niccoli, 28 ottobre 1414), p. 83: «quod [Livius] fuerit sepultus eodem ipso loco, quo hec ista ossa reperta sunt, fama auget fidem, quod lapis, quo insculptum hoc epigramma [*i.e.* T. Livii Halys] videtur – necdum excessit octuagesimus annus – inde levatus fuerit». Da segnalare che questa formulazione sostituisce e precisa quella della minuta della stessa lettera, non datata ma verosimilmente scritta a fine 1413, secondo cui «neque vero centesimus adhuc adest annus, quod epitaphium illud [...] ex strue sumptum [...] fuit» (cfr. SIEBER, *op. cit.*, pp. 26a, 27b; POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit.*, p. 136; DONATO, *Dal progetto cit.*, p. 114). La soluzione adottata da Sieber di fronte alle diverse indicazioni cronologiche delle due versioni della lettera, da lui poste a confronto, fu di assumere arbitrariamente che «marmor [...] circa annum MCCCXL effossum fuit» (cioè solo circa 73 anni prima delle ossa: SIEBER, *op. cit.*, p. 34), seguendo in

sunte ossa liviane fino ad allora murate sopra alla porta ‘della Sanità’ (FIG. 9). Progettato e commissionato da Alessandro Maggi da Bassano, la cui famiglia rivendicava di discendere dalla *gens Livia* e di abitare nel (sito del)la casa padovana dello stesso storico (la *domus Livia*, attuale casa ‘degli Specchi’ di via Vescovado), il monumento fu realizzato dallo scultore Agostino Zoppo appunto nel 1547, quando Padova era governata dal podestà Dolfino Dolfin di Pietro e dal capitano Mattio Dandolo di Marco, le cui armi bronzee sono affisse alla parte inferiore del manufatto, ai lati di una tabella pure bronzea che riporta una lunga iscrizione dedicatoria dettata dal bassanese Lazaro Bonamico (1479-1552): *Ossa tuumque caput cives tibi, maxime Livi, prompto animo hic omnes composuere tui. Tu famam aeternam Romæ patriæque dedisti, huic oriens, illi fortia facta canens. At tibi dat patria hæc et, si maiora liceret, hoc totus staret aureus ipse loco. Titus Livius quarto imperii Tiberii Cæsaris vita excessit, ætatis vero suæ LXXVI.*

ciò, come in altri punti della sua trattazione, la soluzione di compromesso a suo tempo adottata da Sertorio Orsato di fronte all’ancor maggiore discrepanza tra l’indicazione finale di Sicco Polenton (1334 c.) e quella dell’assai tardiva annotazione cronachistica di Jacopo Cavacio (che rinvia al 1362 c.): «si che per testimonianza di questi due nostri concittadini [...] d’intorno gli anni di nostra salute MCCCXL, ritrovata la pietra Liviana, fù da Monaci d’allora [...] collocata all’ingresso della Chiesa» (S. ORSATO, *Li marmi eruditi, ovvero Lettere sopra alcune antiche iscrizioni*, Padova, P. M. Frambotto, 1659, p. 148). Secondo Cavacio infatti, «Pone Abbatis ædes, ubi nunc valetudinarium est, ante annos quinquaginta effossus fuerat antiquus lapis cum Epitaphio» (*ad an.* MCCCCXII: CAVACIO, *op. cit.*, p. 218 = in ORSATO, *Monumenta Patavina cit.*, p. 28; in ORSATO, *Li marmi eruditi cit.*, p. 147; in TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1670), p. 105); come vedremo meglio nel prosieguo (v. nota 44), quest’ultima datazione è però da escludere perché la pietra era certamente già nota (e solo da poco trasferita all’atrio della chiesa abbaziale) a febbraio del 1350. Fuorviante (e da ritenere solo per il riferimento topografico) è anche l’accenno al ritrovamento della «sepultura de Tito Livio» (cioè del suo presunto titolo funerario) che Girolamo da Potenza fa nella *Cronica Giustiniana* alla data del 1491, parlando dei lavori di costruzione dell’infermeria del monastero (G. DA POTENZA, *Cronica Giustiniana ò Annali del Mon[aster]o de S. Giustina da la edificat[ion]e de Padoua et Monast[er]o insino à questi tempi nostri, 1604 [...]*, Padova, Biblioteca Universitaria, ms. 320, ff. 101v-102r). Pare infine opportuno segnalare che il trasferimento della pietra al nuovo monumento all’interno del Salone fu conseguenza della progressiva costruzione della nuova basilica di Santa Giustina (e parallela demolizione della vecchia chiesa), avviata nel 1502, ripresa nel 1512 e con maggior vigore dal 1532, ma rimasta sempre incompiuta della facciata. Uno sguardo d’insieme sull’iscrizione di T. Livio Halys e le attestazioni epigrafiche della *gens Livia* tra Padova ed Este è ora in M. S. BASSIGNANO, *I Livii a Padova in età romana*, «Padova e il suo territorio», 190, dicembre 2017, pp. 34-36.

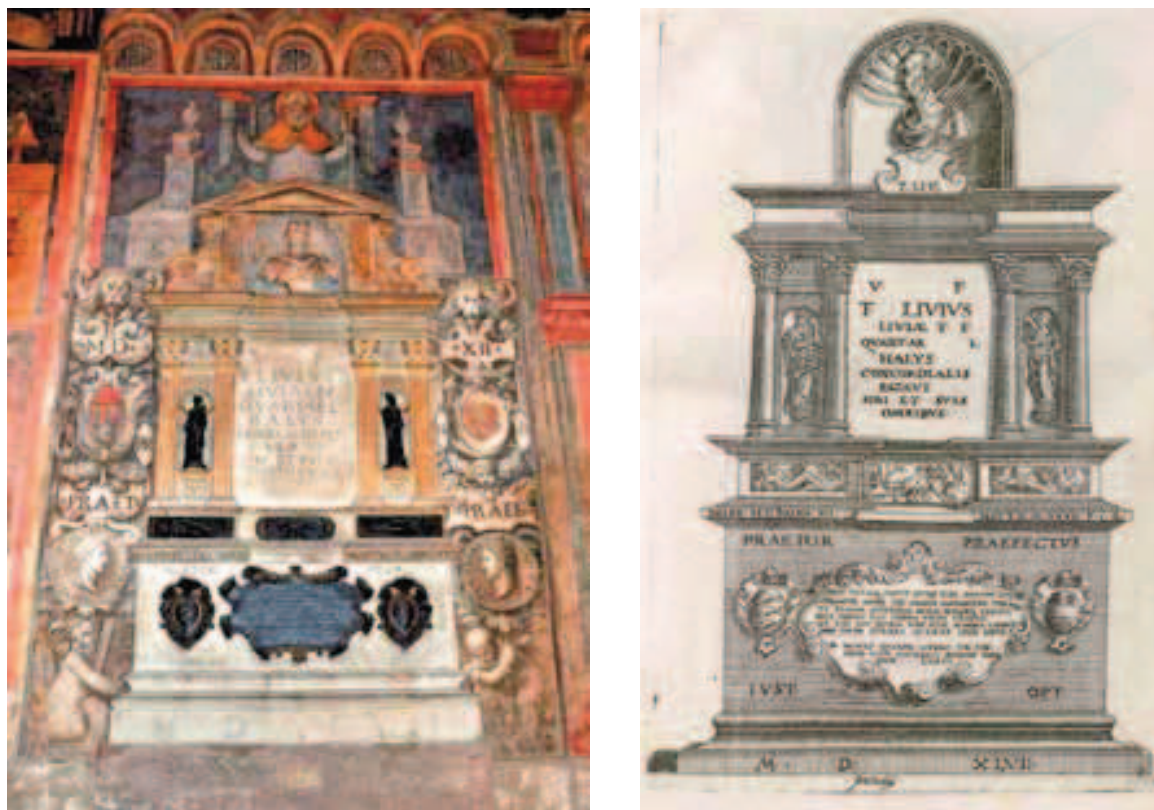


FIG. 9 - Padova, Palazzo della Ragione, il monumento a Tito Livio del 1547 oggi e nella raffigurazione di T. Fendt (FENDT, *Monumenta sepulcrorum*, n. 2).

Ossa tuumque caput, appunto: delle ossa – trasferite nel 1547 dal vecchio al nuovo monumento – si è detto, ma il cranio dello scheletro rinvenuto nel 1413 a Santa Giustina era andato allora quasi distrutto per l'eccesso di zelo di un monaco che voleva impedire che fosse prelevato dalla cassa plumbea in cui le spoglie erano contenute e trattato come profana reliquia.²³ La testa di Livio che corona il monumento, al di sopra dell'antico titolo funerario e delle sculture allegoriche che lo circondano (l'*Eternità*, *Minerva*, il *Tevere*, il *Medoaco*, la *Lupa con Romolo e Remo*), è dunque un busto, offerto dallo stesso Alessandro

⁽²³⁾ Cfr. POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit., Epistola I*, p. 79; CAVACIO, *op. cit.*, p. 219 (= in ORSATO, *Monumenta Patavina cit.*, p. 29; in TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1670), p. 107); TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1630), p. 51 (= ed. 1670, p. 64).

Maggi è presentato come nuova *vera effigies* di Livio (ma questa volta 'veramente vera', perché tratta dal tesoro delle memorie familiari).²⁴ Anche questo monumento, con le sue iscrizioni e il relativo busto, erano ben noti ai viaggiatori che visitavano la città: lo si trova infatti accuratamente rappresentato e trascritto sia nella *Congeries* di Filiberto Pingon che nei *Monumenta* di Rybisch e Fendt, e altrettanto accuratamente descritto e trascritto nelle *Crudities* di Thomas Coryat,²⁵ il quale esprime però tutta la sua meraviglia nel vedere che il busto di Livio – «pourtayed with a white mantle before his breast, [...] his face very leane and shaved» – lo rappresenta «no farther then to the middle» e «to the middle point of the middle, not setting forth the ribbles at large», ritenendolo quindi «at least one thousand yeares» più recente del mezzobusto affisso all'esterno del Salone.

Tomasini nel 1630 non stabilisce un confronto diretto tra le presunte effigi liviane del vecchio e del nuovo monumento, come farà invece Orsato nel 1652, ma anche lui, al momento di definire e promuovere quello che doveva essere il nuovo canone della *vera effigies* di Livio, mostra di avere in testa e negli occhi proprio il nuovo monumento e il relativo busto. Basterebbero a provarlo le incisioni scelte e commissionate per illustrare il suo volume (FIGG. 10-11) – che raffigurano l'intero monumento del 1547, il suo busto (colto di profilo come nell'incisione di Fendt) e la medaglia che da quello (o da uno analogo rimasto in proprietà di Alessandro Maggi) era stata tratta²⁶ «in die zweite Hälfte des 16. Jahrhunderts»,²⁷ mentre nessuna immagine è

⁽²⁴⁾ Cfr. TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1630), p. 60, 62-63 (= ed. 1670, pp. 74-76); ORSATO, *Monumenta Patavina cit.*, p. 30-31 (= in TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1670), p. 112-113). Si veda del resto già la descrizione di analogo busto visto da Lorenz Schrader nel 1556-57 (o forse nel 1567) a Padova «in domo Liviae [*sic*]. Caput Titi Liuij sine barba, collapsis genis, facie rotunda, lineis rectis, auriculis longis, naso acuminato» (SCHRA-DER, *op. cit.*, ff. 2v, 34r; cfr. TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1630), p. 67 = ed. 1670, p. 80).

⁽²⁵⁾ PINGONIO, *op. cit.*, f. 129r; FENDT, *op. cit.*, n. 2; CORYAT, *op. cit.*, I, pp. 275-276 (= ed. 1611, pp. 131-132; trad. 1975, p. 175).

⁽²⁶⁾ Cfr. rispettivamente TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1630), pp. 61, 3 (= ed. 1670, pp. 74/75, 4/5) e frontespizio (nell'edizione del 1670 del tutto mutato, v. sopra). Un'incisione del busto è già in DU VERDIER, *op. cit.*, p. 244 (entro tondo con legenda TITVS LIVIVS PATAVINVS / HISTORIC(VS)); DE VIGÈNÈRE, *op. cit.*, f. a iiijr (con legenda TITVS LIVIVS PATAVINVS CVIVS INVICTO CALAMO INVICTA ROMANORVM FACTA SCRIPTA SVNT, chiaramente derivata dall'iscrizione del vecchio monumento).

⁽²⁷⁾ Sulla serie di presunte immagini liviane del Rinascimento (busti in pietra, bronzo e terracotta, medaglie, cammei ecc.) cfr. D. FREY, *Apokryphe Liviusbildnisse der Renaissance*

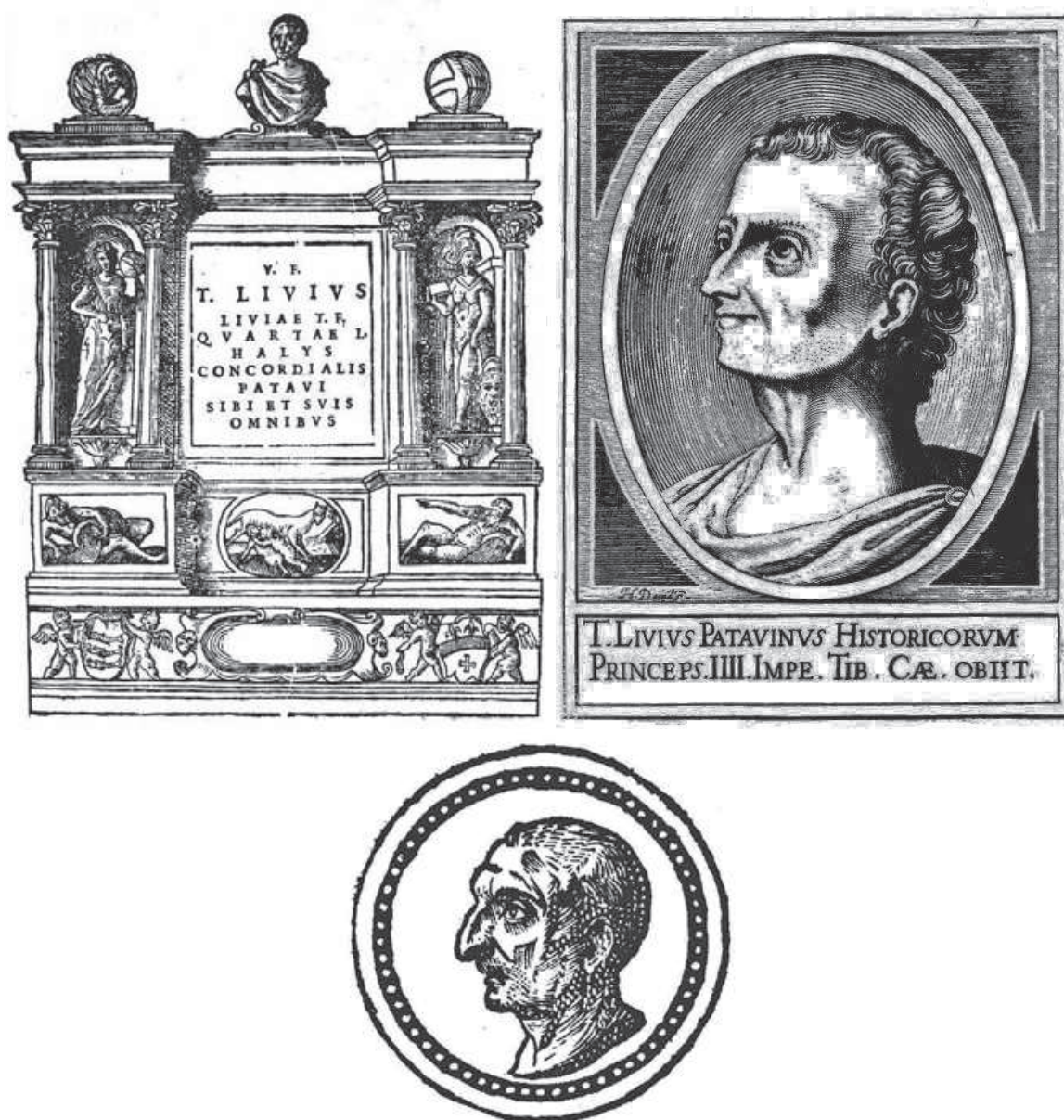


FIG. 10 - Il monumento a Tito Livio del 1547, il relativo busto e la medaglia derivatane come raffigurati in TOMASINI, *Titus Livius* (1630), pp. 61, 3, frontespizio.

ce, «Wallraf-Richartz Jahrbuch», XVII, 1955, pp. 132-164: la citazione da p. 141. Sarà solo da aggiungere, anche in omaggio all'Accademia che ha organizzato e ospitato il convegno di cui ai presenti *Atti*, che una copia in gesso del busto posseduto dai Bassano e pervenuto poi tramite gli Obizzi alla Collezione Estense di Vienna (cfr. FREY, *op. cit.*, pp. 139-140) fa parte delle collezioni dell'Accademia Galileiana di SS. LL. AA. in Padova ed è ora esposta sul ballatoio a metà delle scale destinate al pubblico, ad accogliere quanti, come nei giorni del convegno, accedono alle sale del piano superiore (per le precedenti collocazioni cfr. E. FRASSON, *L'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti. Sede ed affreschi del Guariento*, Padova, G. Deganello, s.d. [post 1987], p. 19; BODON, *Il Salone cit.*, p. 17).



FIG. 11 - Il busto 'di Tito Livio' donato da Alessandro Bassano per il monumento del 1547 e la medaglia derivatane (Wien, Kunsthistorisches Museum) (da FREY, *Apokryphe Liviusbildnisse*, pp. 135 fig. 107, 141 fig. 112).

riservata alla precedente memoria esterna – ma le ragioni di tali scelte e quindi i suoi sentimenti riguardo alla *vera imago* di Livio sono anche esplicitati in un altro brano della sua complessa trattazione:

Imago nostra ex illa Bassiani delineata est, quæ repræsentat sitam in nostro Prætorio ad amussim. [...] At cum certo certius perspectum, & cognitum habeamus, ab Alexandro Bassiano, antiquitatis studiosissimo, Monumentum hoc pretiosissimum Patriæ dono datum, an non is, si Monumentum illud alterius fuisse comperisset, quam Livii, dum eo Patriam suam decorare nititur, amantissimus Civis, eandem in fraudem induxisset? [...] Credendum vero est, T. Livii imagines non secus, ac illas Cæsarum, in honore ac pretio tum fuisse, ob existimationem summam, quam illi scripta sua conciliarant singularia propemodum, & divina: indeque factum, ut una illarum in manus Bassiani devenerit, qua patriam suam eximij loco muneris exornavit. Hanc nos uti veram T. Livii imaginem absque ullo dubio veneramus. Nolumus enim antiquitatem illius in dubium revocare.²⁸

(²⁸) TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1630), pp. 69-71 (= ed. 1670, pp. 82-84).

E veniamo quindi al secondo aspetto sottolineato. Nella lunga serie di fonti che dal XV secolo in avanti si sono occupate della memoria liviana esposta sul fianco del Salone, Tomasini è il primo a indicare l'autore del relativo 'epitaffio' e, tra quanti dopo di lui ripresero la notizia, quasi l'unico ad indicarne la fonte originaria: «Auctor hujus Epitaphij fuit Leonardus Justinianus, qui tunc temporis erat civitatis Prætor, ut refert Guljelmus Ongarellus in sua Cronica». A dire il vero, notizia analoga (senza però il testo dell'iscrizione) è riportata da Gerhard Johann Voss, che la introduce nella seconda edizione dei suoi *De historicis latinis libri III* riferendola a un'informazione, verosimilmente una comunicazione personale, avuta da Lorenzo Pignoria (1571-1631):

Anno MCCCCXXX magno in pretio erat Leonardus Iustinianus, patricius Vene-tus, & eques auratus, [...] Bernardi Iustiniani [...] filius ac frater Laurentii Iustini-ani, primi Venetiarum patriarchæ. Ex Laurentio Pignorio intelligo, prætorem fuisse Patavinum anno MCCCCXIII: quo anno reperta est arca T. Livii ac statua ejusdem, imposita est foribus palatii publici, addita inscriptione cuius Justinianus hic auctor creditur: ut cognoscere est ex Guilhelmo Ongarellio in T. Livio.²⁹

Le affermazioni di Tomasini (e di Voss), così come sono formulate e come sono state acriticamente riprese (spesso per di più omettendone il particolare della fonte) da Orsato, Zabarella e gran parte della tradizione successiva, pongono due ordini di problemi, o meglio un problema duplice:

1. nel 1413, quando fu discussa e stabilita la collocazione delle presunte spoglie liviane scoperte a Santa Giustina, era podestà (latina-mente *praetor*) di Padova Leonardo Mocenigo, fratello di quel Tom-

(²⁹) G. J. Voss, *De historicis Latinis libri III*, Leiden, J. Maire, 1651², p. 552: la notizia è del tutto assente nel paragrafo dedicato a Leonardo Giustinian nella prima edizione dell'opera Vossiana (1627, p. 505). Come osservava già Apostolo Zeno, nelle sue *Origini di Padova* Pignoria parla diffusamente dell'episodio del rinvenimento delle presunte spoglie di Livio citando quale fonte l'*Epistola* di Sicco Polenton a Niccolò Niccoli del 1414 (v. note 22-23, 30), ma non accenna minimamente a Leonardo Giustinian né a Guglielmo Ongarello (cfr. A. ZENO, *Lionardo Giustiniano*, «Giornale de' Letterati d'Italia», IX, 1712, pp. 181-186: 183-184 (poi in A. ZENO, *Dissertazioni Vossiane, cioè giunte e osservazioni intorno agli storici italiani che hanno scritto latinamente, rammentati dal Vossio*, I, Venezia, G.B. Albrizzi, 1752, pp. 48-51: 49-50); L. PIGNORIA, *Le origini di Padova*, Padova, P.P. Tozzi, 1625 (rist. anast.: Cittadella, Bertinocello, 1984), p. 124): è quindi probabile che Pignoria abbia ricavato la notizia dalla lettura dell'opera di Tomasini e l'abbia comunicata a Voss per vie private nei mesi intercorrenti tra l'uscita di quel volume e la sua morte nella peste 'manzoniana' (13 giugno 1631).

maso Mocenigo che l'anno successivo sarebbe divenuto doge, mentre era capitano (*praefectus*) della città l'umanista e filosofo Zaccaria Trevisan, entrambi (e specialmente il secondo) intervenuti nella vicenda e debitamente citati sia da Sicco Polenton nella sua *Epistola* del 1414 a Niccolò Niccoli (mentre solo il secondo compare in coda alla *Vita* di Livio dello stesso Polenton, del 1426 c.) che da Tomasini (che però inverte tra loro i ruoli dei due Rettori): l'osservazione, formulata già da Apostolo Zeno nel 1712 e ripresa con veemenza nel 1752 da Giovanni degli Agostini, sembrerebbe non lasciare spazio per l'intervento nella vicenda di un altro Leonardo, appunto Leonardo Giustinian, e suggerire piuttosto che quell'indicazione d'autore fosse un errore del cronista Ongarello;³⁰

2. ma più in generale, e più gravemente, un Leonardo Giustinian podestà di Padova semplicemente non è mai esistito, in nessuna epoca vicina o lontana al 1413, come si può riscontrare dalla semplice lettura dei *Fasti* municipali padovani:³¹ ciò naturalmente ha costituito un argomento per chi, come degli Agostini e più tardi Fabris, ha ritenuto Ongarello cronista inaffidabile, intento a «spacciar menzogne» ed «errori [...] dietro a cui ciecamente ne andarono» altri storici³² (come nel nostro caso Tomasini, Orsato e Zabarella), e in definitiva ha liquidato tutta la sua *Cronaca* come «sfacciato mendacio», o meglio un falso di secondo Cinquecento (benché l'autore dichiari nel testo di averla iniziata il 7 marzo 1441),³³ e ha lasciato tutta la tradizione post Tomasini

(³⁰) Cfr. POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit., Epistola I*, pp. 79-80; POLENTON, *Scriptorum illustrium libri cit.*, p. 184; TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1630), pp. 52-53 (= ed. 1670, pp. 65, 67); ZENO, *op. cit.* (1712), p. 183 (= ed. 1752, p. 49); G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, I, Venezia, S. Occhi, 1752, pp. 140, 320-321. L'intervento dei due Rettori, ugualmente a ruoli invertiti, è riferito pure da CAVACIO, *op. cit.*, p. 219-220 (= in ORSATO, *Monumenta Patavina cit.*, p. 29; in TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1670), p. 108), a cui del resto TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1630), p. 52 (= ed. 1670, p. 65), rinvia, pur senza esplicite citazioni. Su Zaccaria Trevisan, v. P. GOTHEIN, *Zaccaria Trevisan*, «Archivio Veneto», s. V, XXI, 1937, pp. 1-59; P. GOTHEIN, *Zaccaria Trevisan il vecchio. La vita e l'ambiente*, Venezia, Reale Deputazione, 1942 («Miscellanea di studi e memorie», IV).

(³¹) Per le serie di podestà e capitani nei quasi quattro secoli dell'appartenenza di Padova alla Repubblica veneta, cfr. A. GLORIA, *Dei Podestà e Capitani di Padova dal 1405 al 1509*, Padova, Pietro Prosperini, 1860; A. GLORIA, *I podestà e capitani di Padova dal 6 giugno 1509 al 28 aprile 1797*, Padova, Giovanni Battista Randi, 1861.

(³²) Così DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, p. 140.

(³³) Tale posizione radicale è notoriamente quella di G. FABRIS, *Il presunto cronista padovano del sec. XV Guglielmo di Paolo Ongarello*, «Atti e Memorie della R. Accademia

(così come sembra lasciare ora noi) nel dubbio e nell'incertezza circa l'effettivo autore e l'epoca di composizione dell'epitaffio liviano.

Il problema (e forse l'evidente contraddizione di citare come podestà, a proposito di eventi presentati come strettamente correlati quali il rinvenimento delle presunte spoglie di Livio e l'apposizione del suo 'epitaffio' sul fianco del Salone, prima Zaccaria Trevisan – benché per errore in luogo del corretto Leonardo Mocenigo – e poco dopo Leonardo Giustinian) fu forse rilevato già da qualche autore antico, quali Schrader e lo stesso Tomasini che, senza alcuna motivazione esplicita (né, per quest'ultimo, alcun timore di contraddirsi rispetto al volume del 1630), ma forse nel tentativo di risolvere l'inghippo, nelle loro sillogi epigrafiche (edite rispettivamente nel 1592 e 1649) fanno seguire alla trascrizione del testo dell'epitaffio la data ANNO M.D.XLVIII, soluzione che sarà in seguito adottata (benché con cifre arabe) anche da Jacopo Salomonio e da Johann Georg Keyssler³⁴ e che darà luogo nel 1939 all'ovvia ma corretta osservazione di Moschetti (formulata per il solo Salomonio, ma evidentemente estensibile agli altri autori citati): «testo non del tutto fedele serbatoci [...] dal Salomonio [...]. Alle quali parole Salomonio aggiunge di suo capriccio la data evidentemente erratissima: *An. 1548*, per la quale, del resto, non c'era nemmeno spazio sufficiente sulla pietra».³⁵

Al di là della disponibilità o meno di spazio sulla pietra e della scarsa verosimiglianza di una tale data in un'iscrizione in caratteri *prisco more* e con cornice dentellata, è evidente che datare il testo dell'epitaffio liviano al 1548 significa considerarlo coevo (anzi di un anno successivo) al monumento voluto da Alessandro Maggi all'interno del Salone e dunque includerlo nella stessa operazione (auto)celebrativa, sganciandolo invece dagli avvenimenti del 1413 e dalle contraddizioni delle loro narrazioni circa il nome del podestà allora in carica: una soluzione che poté forse basarsi sul racconto di Jacopo Cavacio, secondo cui

Rolandus [Monachus] rogatus à nobilium virorum turba, quæ confluserat, arca & ossa Titi Livii patriæ dono dedit. Proceres ac si viventem Livium amplecterentur,

di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», LIII, 1936-37, pp. 167-227 (poi in G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, a cura di L. Lazzarini, Cittadella, Rebellato, 1977 («Scrittori padovani», 2.1), pp. 271-342): la citazione da p. 171 (= ed. 1977, p. 277).

⁽³⁴⁾ Cfr. rispettivamente SCHRADER, *op. cit.*, f. 32r; TOMASINI, *Urbis Patavinae inscriptiones cit.*, p. 342 n. 7; SALOMONIO, *op. cit.*, p. 480 n. 6; KEYSSLER, *op. cit.*, p. 664 (e v. nota 17).

⁽³⁵⁾ MOSCHETTI, *op. cit.*, p. 252.

plumbeum tumulum extulere. [...] Sequebantur feralem pompam Zacharias Trivisanus Prætor [*recte* Præfectus], & Leonardus Mocenicus Præfectus [*recte* Prætor], mox quicumque litterarum studio, vel patriæ charitate tenebantur. Funus delatum est per frequentiora urbis loca in Prætoris [*recte* Præfecti] regiam, donec publico decreto statuerentur, qui optimi civis memoriæ satis prospici posset. Quorundam sententia fuit, ut [...] publico ære Cenotaphium Titi Livii è marmore excitaretur. [...] Attamen publicæ in Livium pietati decere amplius visum est, ipsius ossa in augustissimam aulam Prætorii referre, & antiquum lapidem cum Epitaphio adjicere. Visitur ibi ad Occidentem cum tabellis æneis, inscriptionibus, & vetustissima Livii imagine, quam post multos annos ab Alexandro Bassiano antiquitatis studioso patria donum accepit. Ea tamen ornamenta adjuncta sunt longe postquam Patavini cives Livii brachium [...] dono dedere Alphonso Aragonum Regi.³⁶

Racconto, come si vede, che nella sua parte finale è assai sommario e per certi versi fuorviante, giungendo sostanzialmente a confondere gli eventi del 1413 e l'originaria memoria liviana sul fianco del Salone con il monumento eretto all'interno nel 1547 (di cui solo gli *ornamenta* risulterebbero di molto successivi al dono del braccio di Livio ad Alfonso d'Aragona, episodio che come vedremo risale al 19 agosto 1451): la confusione non tardò infatti a generarsi e ad aumentare, ben oltre la reiterata aggiunta 'a capriccio' della data del 1548 in coda all'originario testo epigrafico,³⁷ almeno fino al 1758, quando il redattore del *Diario o sia giornale* di quell'anno spiegava al colto e all'inclito

(³⁶) CAVACIO, *op. cit.*, pp. 219-220 (*ad an.* MCCCCXIII = in ORSATO, *Monumenta Patavina cit.*, p. 29; in TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1670), pp. 107-108, dove però la citazione è interrotta a *Epitaphio adjicere*). Come risulta dalla *Matricula monachorum congregationis Casinensis ordinis S. Benedicti*, I. 1409-1699, a cura di A. Bossi († 1811), L. Novelli e G. Spinelli, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1983 («Italia Benedettina», III), p. 58, il monaco Rolando è il padovano Rolando da Casale (verosimilmente parente del più noto confratello Antonio da Casale, futuro abate di Praglia, lì registrato immediatamente prima di lui, su cui cfr. CEM *cit.*, scheda Emigrate 2. Praglia 1).

(³⁷) Il 1548 compare peraltro, in relazione alle presunte ossa di Livio, già in TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1630), p. 60 (= ed. 1670, p. 74), quale data del loro trasferimento dal loculo sopra la porta 'della Sanità' al nuovo monumento: «Anno vero M.D.XXXXVIII. Ossa eadem translata fuere in eminentiorem locum ejusdem Occidentalis partis Prætorij nostri, vbi spectatur T. Livii Mausolæum, nobilitatum tabellis æneis, inscriptionibus, & vetustissima ipsius imagine marmorea, quam ab Alexandro Bassiano, antiquitatis præclarissimo cultore, inuentam Civitas dono accepit». Per ORSATO, *Monumenta Patavina cit.*, pp. 30-31, l'operazione del nuovo monumento si svolse invece in un solo anno: «Monumentum vero Livij, quod in D. Iustinæ æde conseruabatur, anno MDXXXVII. in Prætorium vna cum ipsius ossibus fuit translatum; vbi nostra ætate conspicitur. Apici eius additus fuit vultus e marmore, qui penes Alexandrum Bassanum Patavinum serua-

come ritrovate essendosi nel 1413. le Ossa di Tito Livio presso la Chiesa di S. Giustina in una Cassa di piombo, furono da' Padovani solennemente trasportate in Palazzo, e poste nel muro sopra la Porta della Sanità, della qual cosa alla parte di fuori, che riguarda la Piazza della Signoria, leggonsi sotto una statua di esso Livio scolpiti in pietra alcuni versi composti da Lazaro Bonamico Oratore, e Poeta insigne di que' tempi.³⁸

Che l'originario 'epitaffio' di Livio *unius omnium mortalium iudicio digni* non potesse datarsi al 1548 ma si trovasse già 'in posizione' sul fianco del Salone, insieme al suo mezzobusto, ben prima di metà Quattrocento è del resto confermato sia dalla già citata testimonianza di Siccò Polenton, che degli avvenimenti del 1413 e seguenti fu diretto testimone e protagonista («civitas [...] occidentalem ad faciem praetorii ossa illa alta in pariete locavit [...]; desuper vero imago eius ac litterae aureae pro testimonio aeternam ad memoriam sculptae»),³⁹ che dall'annotazione di Michele Savonarola nel suo *Libellus*: «huius autem nimium veneranda ossa in fronte pretorij nostri ad occidentalem plagam converso [*sic*], sua cum ymagine marmorea litteris sic indicantibus eciam magno cum ornatu locantur».⁴⁰ Benché redatta tra il 1400 e il 1445 – quando l'autore si trovava ormai a Ferrara in qualità di docente del locale Studio e medico dei marchesi d'Este, e quindi so-

batur. Aenea vtrinque accesserunt simulacra [...]. Subiectam his simulacris tabulam aeneam Lazarus Bonamicus Bassanensis [...] epigrammate decoravit». È forse significativo che la data del 1548 sia assente dalle trascrizioni dell'epigrafe riportate da SYMEONI, *op. cit.*, SCARDEONE, *op. cit.*, DU VERDIER, *op. cit.*, FENDT, *op. cit.*, DE VIGENÈRE, *op. cit.*, CHYTRÆUS, *op. cit.*, GRUTER, *op. cit.* (che pure la dichiara *spuria*), CORYAT, *op. cit.* e PORTENARI, *op. cit.*, più vicini al 1547-48 e quindi forse meglio informati sui fatti di allora (non così però SCHRADER, *op. cit.*, peraltro a una distanza da Padova comparabile a quella degli altri oltramontani e per altri aspetti della sua silloge assai dipendente da Scardeone).

⁽³⁸⁾ *Diario o sia giornale per l'anno 1758*, Padova, Conzatti, 1758, p. 205. Ricordiamo che il bassanese Lazaro Bonamico – cui si deve invece il testo dell'iscrizione apposta al monumento liviano del 1547 – visse dal 1479 al 1552 e dunque nel 1413 ben difficilmente avrebbe potuto comporre alcunché.

⁽³⁹⁾ POLENTON, *Scriptorum illustrium libri cit.*, p. 184 rr. 11-16. Altrettanto esplicita è la formulazione della prima e abbandonata versione della *Vita* di Livio (cfr. POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit.*, p. 138b; DONATO, *Dal progetto cit.*, p. 117): «ossa ipsa [...] ad occidentis faciem sunt ipso in pariete pretorii sua cum imagine et aureis litteris collocata».

⁽⁴⁰⁾ M. SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, [1440-45 c., autografo], Padova, Biblioteca Civica, BP 822.XVI, f. 11v (nell'edizione a cura di A. Segarizzi, Città di Castello, Lapi, 1902² («Rerum Italicarum Scriptorum», 24.15), p. 29).

prattutto sulla base dei propri ricordi – la testimonianza di Savonarola non è meno preziosa anche perché accompagnata, alla fine del codice autografo che ce ne tramanda il testo, da una vignetta colorata intitolata in alto *Titus Liuius patauinus ystoriog(ra)f(us)*, in cui un boccoluto Livio si affaccia tra due colonnine della finta loggia che ospita molti dei padovani illustri citati nel testo, indossando una tunica bianca e una sopraveste rossa e reggendo tra le mani un libro chiuso, anch'esso bianco come il volto e le mani (FIG. 12):⁴¹ poco in comune col rilievo di Livio affisso sopra la porta 'della Sanità', ma elemento ugualmente significativo per altri aspetti.

Tralasciando qui le molte discussioni, precisazioni, esaltazioni o demolizioni del mito di Livio, della sua padovanità e della sua tomba che occuparono il dibattito culturale del XIX secolo e dei primi decenni del XX, anche in funzione delle travagliate vicende storiche e politiche di quei tempi, senza però uno specifico interesse critico per la memoria liviana, bisognerà attendere gli storici dell'arte del pieno Novecento perché gli studiosi tornino a volgere l'attenzione al piccolo monumento all'esterno del Salone, concentrandosi tuttavia soprattutto sul rilievo, per metterne inizialmente in luce le caratteristiche non del tutto coerenti con un manufatto quattrocentesco e rassegnarsi all'impossibilità di conoscerne l'autore:

Interessante è il busto [che] conserva forme arcaiche trecentesche, quali vediamo nelle arche universitarie bolognesi, che sono di quasi un secolo anteriori, o in alcune sculture veneziane, opere di ignoti *taiapria*, che seguivano fedelmente tipi tradizionali di remota tradizione bizantina. Qui infatti, quella mano alzata coll'indice levato e disteso ci richiamerebbe alla figurazione del *Pantocrator* nelle antiche icone, se non fosse che la mano è sinistra invece che destra. Cercare di chi sia quella scultura, nella mancanza odierna di documenti scritti, è inutile.⁴²

(⁴¹) SAVONAROLA, *op. cit.*, f. 28r. Nell'edizione Segarizzi del 1902 le immagini sono omesse e il curatore ne accenna solo, in tono alquanto sprezzante, a p. IX della sua *Prefazione*: «le cc. 27-29 sono occupate da rozze immagini colorate, sotto ognuna delle quali sta il nome, scritto da altra mano, di ottanta personaggi lodati nell'opera». Si noti tuttavia che la didascalia di Livio *ystoriografus* è scritta sopra alla corrispondente figura e, come la grande maggioranza di esse e delle stesse immagini, è ora ritenuta di mano dell'autore del testo: cfr. *I manoscritti medievali di Padova e provincia*, a cura di L. Granata *et al.*, Firenze, Galluzzo, 2002 («Biblioteche e archivi», 9; «Manoscritti medievali del Veneto», 2), pp. 24-25 n. 34, scheda di M. Magliani.

(⁴²) MOSCHETTI, *op. cit.*, pp. 252, 254. Un punto di vista esclusivamente storico-artistico ha anche il già citato rilevante contributo di Dagobert Frey, che nella seconda parte (FREY, *op. cit.*, pp. 151-164), prendendo le mosse anche da Moschetti, inquadra i più



FIG. 12 - *Titus Liuius Patavinus ystoriografus* (da SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis*, f. 28r).

antichi rilievi liviani di Padova (il nostro e quello collocato nella loggia settentrionale del palazzo della Ragione sopra la porta 'dei osè', cui accenneremo ancora a nota 66) nel genere delle immagini medievali e rinascimentali dei letterati (il *Filosofo* del capitolo di Palazzo Ducale a Venezia, Ovidio a Sulmona, Virgilio a Mantova, Calpurnio a Padova ecc.), senza però accennare alle relative iscrizioni e ai connessi problemi di datazione e autorialità.

Un nuovo tentativo, sempre di matrice storico-artistica, di comprensione del monumento, nelle due componenti scultorea ed epigrafica, e di soluzione del problema del suo autore e della sua datazione si avrà solo nell'avanzata seconda metà del secolo, con Wolfgang Wolters e la sua importante silloge della scultura gotica veneziana, che (sia pure con qualche approssimazione nelle citazioni, su cui non merita soffermarsi qui) affronta il tema nella sua complessità. Riprendendo e discutendo varie precedenti proposte dei suoi colleghi, lo storico dell'arte ha gioco facile nel riconoscere – di nuovo e definitivamente – le caratteristiche ancora trecentesche del rilievo (sia per l'impostazione generale e la tipologia delle vesti che per le modalità della resa anatomica del volto, simili a quelle dei ritratti di Ubertino e Jacopo II da Carrara sulle loro tombe, rispettivamente del 1345 e 1351, già a Sant'Agostino e oggi agli Eremitani), spezzando così il presunto vincolo originario tra la sua realizzazione e gli eventi successivi al rinvenimento delle spoglie 'liviane' del 1413 fino alla loro collocazione sul fianco del Salone: Wolters giunge quindi a ipotizzare il riutilizzo in quella congiuntura di un manufatto precedente – realizzato forse in occasione del trasferimento dell'antico titolo funerario di Tito Livio Halys nell'atrio di Santa Giustina, disposto, secondo la testimonianza di Boccaccio nei suoi *Pauca de T. Livio*,⁴³ da Jacopo da Carrara (in quella collocazione lo cita infatti

(43) «[Livius] Patavi vite ac labori subtractus est, et ibidem cives sui sepultum volunt, producentes lapidem unum ab agriculatore agrum secus civitatem altius solito fodiente diebus nostris compertum, in quo he leguntur littere [...] quas in suum epytaphium sculptas credunt. Is autem lapis, vetusta purgatus carie et litteris in primam formositatem redactis, iussu incliti viri Iacobi de Carraria tunc Patavi imperantis, apud monasterium Sancte Iustine virginis in pariete vestibuli ecclesie affixus in hodiernum usque videtur», dove *litteris in primam formositatem redactis* va inteso come equivalente del «aureis insculptus litteris», certo per effetto del 'restauro' carrarese, espresso «verso la fine del Trecento» da un anonimo recensore della *Vita* di Livio: per le citazioni (e relative fonti) e varie considerazioni sulla vicenda cfr. G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*. I, *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981 («Studi sul Petrarca», 9), pp. 321-324. Non sfuggiranno – con lo scetticismo espresso da Boccaccio (*volunt, credunt*) circa l'attribuzione del titolo funerario allo storico da parte dei padovani – la sua descrizione delle modalità di ritrovamento della pietra e la generica datazione del fatto *diebus nostris* (cioè, per Boccaccio, 1313-1375), del tutto analoga al «Padue decessit, [...] cuius sepulcrum nostra etate apud eandem urbem repertum est» di fra Giovanni Colonna (dei Colonna di Galliciano, 1298-1344, su cui cfr. F. SURDICH, *Colonna Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 337-338, e da ultimo R. MODONUTTI, *La fortuna di un amico del Petrarca: la vita e le opere di fra Giovanni Colon-*

già Petrarca, che della vicenda fu forse l'ispiratore e regista, nella sua nota *Epistola* allo storico, datata 22 febbraio 1350),⁴⁴ e destinato a essere «forse il primo ritratto ufficiale di Livio» nell'ambito di un così inaugurato «entusiastico “culto” di Livio» che avrebbe raggiunto il suo culmine con l'*inventio* del 1413 – formulando, per via di confronti stilistici, una «diretta attribuzione» della scultura alla mano di Andriolo de Santi, autore tra l'altro delle tombe carraresi agli Eremitani.⁴⁵ Una ricostruzione dei fatti, per quanto ipotetica, e una proposta attributiva che sono tuttora sostanzialmente accettate dalla critica, malgrado la

na di Galliciano dal XV al XX secolo, «Filologia e critica», XXXVII, 2012, pp. 30-63) nel suo *De viris illustribus* (cfr. BILLANOVICH, *op. cit.*, pp. 123-125, 325). Tali indicazioni, sostanzialmente convergenti con quella più precisa di Sicco Polenton (v. nota 22), che come si è visto rinvia al 1334 c., ci impediscono tuttavia di seguire Billanovich nella ripetuta affermazione che «Boccaccio nemmeno accenna come la lapide fu trovata: né avrebbe potuto, tanto era remota quell'avventura; invece egli racconta come recentemente la lapide era stata restaurata e traslocata. [...] Quella pietra – ce lo assicurano la vita di Livio che Lovato formò e i testi che a essa si connettono – riapparve avanti che terminasse il Duecento» (BILLANOVICH, *op. cit.*, pp. 321-322, cfr. pp. 5-6: la sua assunzione cronologica seguono invece BASSIGNANO, *op. cit.*, p. 34, e BODON, *Tito Livio cit.*, p. 46): la citazione dell'epigrafe di T. Livio Halys in coda alla breve notizia biografica di Livio scritta da Lovato Lovati (morto nel 1309) e nei testi derivatine, tutti tramandati da codici di tardo XIV o di XV secolo (cfr. BILLANOVICH, *op. cit.*, pp. 310-320), dipenderà invece verosimilmente da un 'aggiornamento' interpolato dopo il rinvenimento della pietra nel perduto antigrafo da cui quei codici dipendono, analogamente a quanto avvenne in seguito per adeguare la citazione dell'epitaffio al suo spostamento all'atrio della chiesa (cfr. BILLANOVICH, *op. cit.*, p. 324).

(⁴⁴) PETRARCA, *Familiars*, XXIV, 8: «in ea parte Italie et in ea urbe, in qua et ego nunc habito, et tu olim natus, ac sepultus es, in vestibulo Justinae virginis, et ante sepulchri tui lapidem, VIII Kalendas Martis, anno ab ortu Eius quem si paulo vixisses diutius cernere potuisses MCCCCL». Il tardivo recensore della *Vita* di Livio citato a nota 43 specifica anche «visitur hodie Pactavi Livii [...] saxeus tumulus infixus parieti ad dexteram intrantibus ecclesiam Sancte Iustine». Indicazione anche lessicalmente simile («Hodie Patavi cernitur eius saxeus tumulus in monasterio Sancte Iustine cum hiis saxo impressis litteris [*i.e.* T. Livii Halys]») era anche nell'*intitulation* di «un Tite Live escript (ce diton) de la main propre du Pape Clement sixieme [1342-1352], passez sont 240 ans, [...] ortographiee de la mesme main», conservato nel XVI secolo «à Nostre Dame de Paris» (DE VIGENÈRE, *op. cit.*, f. a iiiiv).

(⁴⁵) WOLTERS, *op. cit.*, I, pp. 37, 166, 169-170 n. 42. Va peraltro osservato che l'immagine pubblicata a corredo della trattazione (WOLTERS, *op. cit.*, II, fig. 160) presenta il solo altorilievo col mezzobusto di Livio, senza iscrizione e ancora integro, pur specificando nel testo (I, p. 169) «manca una parte del braccio sinistro».

parziale messa a punto di Maria Monica Donato che, pur avvalorandole con ulteriori considerazioni stilistiche, è incline ad assegnare la scultura non «ad Andriolo stesso», ma piuttosto a un artista del «suo ambito, perché il ritratto non regge il confronto con quelli delle arche carraresi; meglio, semmai, con quello affine di Duccio degli Alberti ai Frari» di Venezia, dove il riferimento va al sarcofago riccamente scolpito dell'ambasciatore fiorentino in laguna morto il 30 ottobre 1336, attribuito ad Andriolo da Wolters.⁴⁶

Ci chiediamo però, alla luce di quest'ultima data e di quella del 1334 suggerita da Sicco Polenton per il ritrovamento del presunto titolo sepolcrale liviano (v. nota 22), se non si possa identificare il nostro rilievo con il ritratto di Livio che Cavacio, attingendo dalle memorie del cenobio Giustiniano, ricorda essere stato 'aggiunto' (non necessariamente 'dipinto') dai monaci accanto all'antica pietra e successivamente fatto rimettere a nuovo da Andrea da Carrara (abate tra il 1402 e il 1404): «Pone Abbatis ædes, ubi nunc valetudinarium est, [...] effossus fuerat antiquus lapis cum Epitaphio [*segue il testo di T. Livio Halys*]. Hunc patres in vestibulum templi transtulerant, atque Livii imaginem appinxerant, quam situ exoletam Andrea Abbas nuper novaverat.»⁴⁷ In questa ipotesi, l'*appinxio* dell'*imago* liviana sarebbe direttamente collegata all'*inventio* dell'*antiquus lapis* e la sua realizzazione risalirebbe quindi a un'epoca di poco successiva a quest'ultimo evento, mentre il trasferimento al *vestibulum* della chiesa, poco prima del febbraio 1350, avrebbe allora riguardato entrambi i manufatti.

Nel 1334 e 1336 Padova era soggetta al dominio di Alberto II della Scala, ma – considerando anche il grado di approssimazione dei dati cronologici offerti da Sicco Polenton (e ancor più da Jacopo Cavacio, v. nota 22) a proposito del rinvenimento dell'antico epitaffio – ci pare che il momento propizio per un'operazione di 'politica culturale' che, esaltando le glorie dell'antica *Patavium*, quale sicuramente fu Tito Livio, potesse risollevare e rilanciare le ambizioni di grandezza della *Padua* contemporanea possa essersi presentato dopo il 3 agosto 1337, quando Marsilio da Carrara recuperò la signoria padovana, o ancor meglio dopo il 21 marzo 1338, quando gli successe il cugino Ubertino, che sarebbe rimasto al potere per i successivi 7 anni, distinguendo-

⁽⁴⁶⁾ DONATO, *Dal progetto cit.*, p. 119, e cfr. WOLTERS, *op. cit.*, I, pp. 37-38, 166-167 n. 38; II, figg. 114, 121-126.

⁽⁴⁷⁾ CAVACIO, *op. cit.*, p. 218 (*ad an.* MCCCCXII = in ORSATO, *Monumenta Patavina cit.*, p. 28; in TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1670), p. 105).

si tra l'altro per gli interventi a favore dello Studio e della qualità dei suoi docenti e ricevendo dopo la morte l'omaggio della prima arca assegnata ad Andriolo de Santi. Se tale ipotesi è corretta, rimanendo nel quadro dell'attribuzione del rilievo «allo scultore dei signori, Andriolo de Santi, o al suo ambito»,⁴⁸ l'*imago* liviana andrebbe verosimilmente datata agli anni 1338-39, contribuendo forse, almeno in parte, a rispondere alla domanda posta da Wolters «su quali opere potrebbe aver fatto prima del 1342»⁴⁹ (oltre alla citata arca veneziana di Duccio degli Alberti, attribuitagli appunto da Wolters).

Se il contributo di Wolters ha aperto orizzonti relativamente stabili e condivisi circa il rilievo liviano,⁵⁰ a cui le successive proposte hanno potuto apportare solo alcune precisazioni e ritocchi, non altrettanto felice esso può invece dirsi per la sottostante epigrafe, a proposito della quale Wolters si limita ad ammettere che «questa iscrizione è quasi completamente distrutta. [...] Non sappiamo quando sia stata scritta. La cornice dentellata suggerisce una datazione al periodo "gotico". Nel carattere dell'iscrizione è invece evidente il tentativo di imitare caratteri capitali antichi»,⁵¹ mancando con ciò di riconoscere le caratteristiche paleografiche di molte iscrizioni di epoca umanistica e rimanendo così nell'ambiguità e nell'indeterminatezza cronologica. Restava così

(⁴⁸) DONATO, *Dal progetto cit.*, p. 119. Alla luce della precisa testimonianza di Sicco Polenton, già citata e su cui torneremo tra breve, secondo cui la memoria liviana, inclusiva di *imago* e iscrizione *aureis litteris*, fu collocata sul fianco del Salone insieme alle presunte ossa di Livio (e quindi necessariamente dopo – e come si vedrà, anche parecchio dopo – il 1413, anno dell'*inventio* di quest'ultime), l'ipotesi formulata nel testo circa l'origine del rilievo ci pare nettamente più percorribile di quella avanzata al riguardo dalla Donato, che ci sembra priva di basi documentarie e frutto di mera suggestione storico-artistica: «data l'impronta 'civica' della committenza signorile [*i.e.* carrarese] che certo interessò il Salone, credo [...] che il rilievo possa esser stato creato proprio per la sua sede attuale. Sede, comunque, di spicco: rivolto alla piazza civica, domina il balcone da cui si leggevano i provvedimenti governativi, come "ad Vergilium", al Broletto di Mantova, si recitavano le *reformationes*. E come *Virgilio*, "professore e [...] giudice", *Livio* [...] esibisce i segni d'una *auctoritas* dottorale, ma anche politico-giudiziaria».

(⁴⁹) WOLTERS, *op. cit.*, I, p. 166. Del 1342 sono i primi documenti certi riferiti ad Andriolo e alla sua bottega, relativi alla realizzazione dei portali di San Lorenzo a Vicenza.

(⁵⁰) Cfr. al riguardo anche G. BODON, *Petrarca, Padova e le memorie dell'antichità: Antenore, Tito Livio e i Viri Illustres*, in *Petrarca e il suo tempo*. Catalogo della mostra (Padova, Musei Civici agli Eremitani, 8 maggio-31 luglio 2004), a cura di G. P. Mantovani, Milano, Skira, 2006, pp. 125-134: 128, 131, con ampia bibliografia; BODON, *Il Salone cit.*, p. 15.

(⁵¹) WOLTERS, *op. cit.*, I, p. 170.

campo aperto per l'ulteriore lavoro di Maria Monica Donato che, risalendo alle notizie fornite da Siccò Polenton – fonte primaria sulla vicenda liviana del 1413 e su altri avvenimenti padovani degli anni seguenti – nella già citata lettera a Niccolò Niccoli (del 28 ottobre 1414), nella *Vita* di Livio (del 1426 c.) e in altre sue opere (quali l'*Epistola* a Leonardo Bruni del 21 aprile 1419 e quella al giudice Giovanni da Verona del 20 febbraio 1420),⁵² oltre che nelle stesse varianti di redazione delle prime due, giunse a formulare una sua ipotesi circa la paternità del testo dell'epitaffio liviano *unius omnium mortalium iudicio digni*, che ha goduto in anni recenti di una certa diffusione:⁵³ la esporremo qui ripercorrendo brevemente gli sviluppi degli avvenimenti del 1413-26 così come ricostruiti dalla Donato,⁵⁴ con qualche approfondimento funzionale al nostro discorso.

Rinvenute il 31 agosto 1413 presso Santa Giustina le (presunte) ossa di Livio, Rolando da Casale (v. nota 36), «monachus, et patrie quidem et litterarum amator»,⁵⁵ ne fece subito avvisare Siccò Polenton, che si affrettò a compiere un primo sopralluogo allo scavo e, tornato a palazzo, a convocare sul posto i maggiorenti della città e il capitano veneto (e umanista) Zaccaria Trevisan. Per salvare le spoglie dalla caccia alle reliquie da parte di cittadini, popolani e studenti e dal tentativo di distruzione da parte dei monaci, su suggerimento di Trevisan esse furono allora trasportate nell'*aula* del Capitaniato (forse l'attuale Sala dei Giganti) con solenne corteo e lì provvisoriamente custodite in attesa di decidere il da farsi: portavano a spalla il feretro in cui era stata collocata la *capsa plumbea* con i resti 'liviani' lo stesso Siccò Polenton, il patrizio veneto Andrea Dandolo⁵⁶ e cinque *cives ornatissimi*

(⁵²) POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit.*, pp. 92-97 (*Epistola VII*), 110-114 (*Epistola XVI*).

(⁵³) Si veda a titolo d'esempio l'articolo *Padova. Monumento a Livio*, in *Le Muse tra i libri. Il libro illustrato veneto del '500-'600 nella Biblioteca Universitaria di Padova*, <http://movio.beniculturali.it/bupd/lemusetrailibri/it/278/padova-monumenti-a-livio> (ultima consultazione 14 gennaio 2018).

(⁵⁴) Cfr. DONATO, *Historie parens cit.*, pp. 55-58; DONATO, *Dal progetto cit.*

(⁵⁵) POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit.*, *Epistola I*, p. 78.

(⁵⁶) Parente e forse in rappresentanza – osserviamo in riferimento alle pertinenti considerazioni cronologiche di Arnaldo Segarizzi in POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit.*, p. 138 – del podestà uscente Fantino Dandolo, che proprio quel giorno (o in quelli immediatamente successivi) concludeva il suo primo mandato padovano, iniziato ad agosto 1412 (ne avrebbe sostenuto un altro nel 1418-19, per divenire più tardi, dal 1448 al 1459, vescovo della città).

(Peraghino da Peraga e Palamino Vitaliani cavalieri e Alessandro Dottori, Giovanfrancesco Capodilista e Nicolò Porcellini dottori di legge), seguivano il *funus* il capitano Trevisan e gli altri maggiorenti. Dopo qualche giorno, una riunione del Senato civico – presenti tutti i gastaldi delle Arti, il nuovo podestà Leonardo Mocenigo e ancora Zaccaria Trevisan – deliberò di erigere a Livio un degno mausoleo, finanziando l'impresa coi contributi di tutte le Fraglie di mestiere, e nominò una commissione di sei membri estratti dai vari ceti sociali (per i cavalieri Paolo da Lion, per i 'togati' Prosdocimo Conti *legum doctor*, per gli *honesti* notabili Giovanni Zabarella, per gli artigiani Francesco Ianaro, Francesco speciale e Goffredo orefice) per stabilirne i dettagli di forma, luogo e sostenibilità economica.

Fu quindi elaborato un ambizioso progetto (FIG. 13) che prevedeva un sarcofago in stile antico (*vetusto de more*), bianco col coperchio

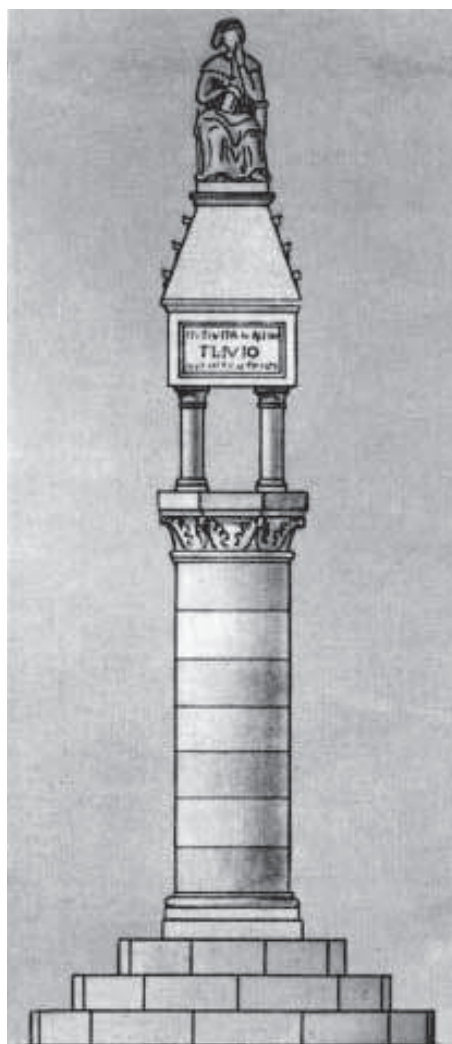


FIG. 13 - Ricostruzione del progettato mausoleo di Tito Livio in piazza dei Signori (da FREY, *Apokryphe Liviusbildnisse*, p. 151 fig. 117).

rosso (i colori di Padova) a spioventi e orecchioni, sostenuto da quattro colonnine – a loro volta poste al sommo di una grande colonna anch'essa a rocchi alternati di Bianco d'Istria e Rosso di Verona elevata su tre gradini circolari – cimato da una statua *cathedrata* di Livio con veste rossa e mani, piedi, volto e libro tenuto in grembo bianchi, *digitum ad genas tenens cogitabundus*, e sul cui fronte doveva essere inciso *litteris priscis* PADVA CONCIVI SVO T. LIVIO RERVM ROM. SCRIPTORI ILLVSTRI FECIT.⁵⁷ Il mausoleo doveva essere eretto presso la chiesa di San Clemente in piazza dei Signori – *forum aulicum* e già dai tempi della signoria carrarese luogo della pubblica ritualità civile e religiosa – e malgrado le concorrenti profferte di alcuni ricchi e influenti cittadini (Ludovico Buzzacarini, i fratelli Scrovegni, Enrico cavaliere e Pietro, forse lo stesso Paolo da Lion) di sostenere di tasca propria ogni spesa purché esso venisse costruito davanti alle loro rispettive case, la decisione finale fu che «quod publici ornamenti esset, de publico et in publicum fieri».⁵⁸

Vari elementi grafici (*litteris priscis*) e iconografici (*digitum ad genas*) accomunavano, come si vede, il progettato monumento a quello, in parte preesistente (il rilievo) e in parte realizzato *ad hoc* con un nuovo testo, che poi fu posto sul fianco del Salone:⁵⁹ destino del progetto fu però di essere accantonato pochi mesi dopo essere stato così dettagliatamente formulato, con ogni probabilità a causa della morte repentina a soli 43 anni, occorsa poco dopo l'8 gennaio 1414 e mentre era ancora in carica «nel pubblico impiego», del capitano Zacca-

(⁵⁷) Così nella minuta della lettera a Niccolò Niccoli: nella versione definitiva semplicemente T. LIVIVS PATAVVS RERVM ROMANARVM HISTORICVS ILLVSTRIS (cfr. SIEBER, *op. cit.*, pp. 24a, 25b; POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit., Epistola I*, p. 81; DONATO, *Dal progetto cit.*, pp. 127-128). La ricostruzione grafica del progettato mausoleo, qui riproposta a fig. 13 (benché non del tutto fedele alla descrizione di Sicco Polenton per quanto riguarda la forma del coperchio del sarcofago), è da FREY, *op. cit.*, p. 151 fig. 117. Si noti che la prevista alternanza cromatica tra la veste e le parti anatomiche (col libro) di Livio potrebbe essere all'origine del ricordo in base al quale Michele Savonarola realizzerà dopo il 1440 il 'ritratto' liviano del suo *Libellus* (fig. 12 e v. nota 41).

(⁵⁸) POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit., Epistola I*, p. 81. Gli altri dettagli della vicenda dalle precedenti pp. 78-80 e da SIEBER, *op. cit.*, pp. 20-26.

(⁵⁹) Si noti però che nella minuta della lettera a Niccolò Niccoli anche il titulus di T. Livio Halys, allora esposto a Santa Giustina «apud fores ecclesiae parietibus ecclesiae affixum», era definito «litteris maiusculis ac priscis scriptum» (SIEBER, *op. cit.*, p. 27b), chiarendo così che per Sicco Polenton *litteris priscis* significava senz'altro 'in capitale epigrafica', diversamente dall'uso che del sintagma *litteris prisco more* farà poi SPAZZARINO, *op. cit.*, f. 5r, riferendolo alla grafia umanistica della nostra iscrizione *unius omnium mortalium iudicio digni*, sostanzialmente sinonimo del «very ancient character» di CORYAT, *op. cit.*

ria Trevisan,⁶⁰ che ne era stato il principale fautore, o forse anche del riemergere e rafforzarsi di quelle perplessità sull'identificazione delle spoglie che fin dall'inizio erano state sollevate da alcuni (e la lettera di Sicco a Niccoli è infatti in buona parte tesa a controbattere a tali voci) e che ancora nella primavera-estate del 1419 erano oggetto di discussione a Firenze, presso la corte di Martino V, e di conseguente dibattito 'antropometrico', circa il sesso e la statura del presunto Livio, tra lo stesso Sicco Polenton, l'umanista aretino Leonardo Bruni e il padovano Andrea Biglia, entrambi allora presenti alla corte papale.⁶¹ Venne poi il 2 febbraio 1420 e l'incendio del Palazzo della Ragione, nella cui emergenza il cancelliere civico (che aveva il proprio ufficio nel palazzo) fu naturalmente coinvolto in prima persona fin dall'inizio e la cui ricostruzione assorbì poi per un quinquennio energie, attenzioni e risorse della città e del governo veneto, condannando al definitivo abbandono il progettato mausoleo liviano:⁶² solo nel 1426, quando il restauro del Salone era terminato – «postea vero annos ad .XIII. [*i.e.* dal 1413], Marco Iustiniano potestate et Francisco Barbadico capitaneo, nobilissimis venetis eisdemque sapientibus et humanissimis viris» – l'argomento tornò alla ribalta e le ossa 'di Livio' con la loro *plumbea arcuola* «mutato consilio ad occidentis faciem sunt ipso in pariete praetorii sua cum imagine et aureis litteris collocata», «pro testimonio eternam ad memoriam sculptis», cioè con la nostra memoria *alta in pariete* sopra la porta 'della Sanità', «eminens quidem locus est».⁶³

(⁶⁰) 8 gennaio 1414 (*more veneto* 1413) è la data del testamento che Zaccaria Trevisan dettò a Francesco Barbaro e che sarà poi trascritto in forma pubblica il 21 maggio dello stesso anno; ma gennaio non era ancora terminato quando lo stesso Francesco Barbaro comunicava al card. Francesco Zabarella (non a Pietro Donà, protonotario apostolico e futuro vescovo di Padova, come un tempo creduto), la morte dell'amico e padre spirituale, sottolineando anche che lo faceva con alcuni giorni di ritardo a causa del forte dolore provato (lettera a cui Zabarella rispose da Mantova il 26 gennaio): cfr. DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, pp. 321-323; GOTHEIN, *Zaccaria Trevisan cit.*, pp. 15-17, 49-54 docc. IX-XII; GOTHEIN, *Zaccaria Trevisan il vecchio cit.*, pp. 7, 125-132.

(⁶¹) Cfr. SIEBER, *op. cit.*, pp. 24a-28a, 26b-28b; POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit.*, pp. 81-84 (*Epistola I*, a Niccoli), 92-97 (*Epistola VII*, a Bruni, del 21 aprile 1419), 98-100 (*Epistolae VIII-IX*, a Biglia, del 15 luglio e 21 agosto 1419); DONATO, *Dal progetto cit.*, pp. 116-117.

(⁶²) Cfr. POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit.*, pp. 110-114 (*Epistola XVI*, a Giovanni da Verona, del 10 febbraio 1420), 144-146 (*Excerpta* del 1425, dalla prima stesura del *De illustribus scriptoribus Latinae linguae*).

(⁶³) POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit.*, p. 138b, 138a; cfr. POLENTON, *Scriptorum illustrium libri cit.*, p. 184 rr. 12-16.

Dato il forte coinvolgimento istituzionale e personale di Sicco Polenton nelle vicende dell'incendio e della successiva ricostruzione del Palazzo della Ragione e la forte consonanza di temi e di stilemi tra la sua *Epistola* a Giovanni da Verona e la lunga iscrizione commemorativa degli stessi eventi da allora affissa all'interno del Salone in prossimità della porta Pretoria, anch'essa redatta *aureis litteris* (ma in minuscola gotica) entro cornice dentellata,⁶⁴ la Donato ipotizza in modo convincente che il testo di quell'epigrafe sia da attribuire allo stesso Sicco,⁶⁵ che del resto, in un passo della prima incompiuta versione del *De illustribus scriptoribus*, dichiara apertamente la propria paternità per il testo dell'iscrizione che accompagnava in origine l'altro rilievo di Livio, posto sopra la porta 'dei osèi' del Salone (v. nota 42), parte di un ciclo scultoreo ed epigrafico dedicato a quattro padovani (o presunti tali) illustri dell'antichità e del Medioevo e pure risalente al 1425-26.⁶⁶ Facile a questo punto la conclusione «ovvio, dunque,

(⁶⁴) Cfr. DONATO, *Dal progetto cit.*, p. 127, e CEM *cit.*, scheda 33. Palazzo della Ragione 6, di cui riprendiamo la sola trascrizione: *Anno d(omi)ni .m^occc^oxx. urbi n(ost)re tunc ius dicente pro serenissimo / ducali d(omi)nio uenetiarum. Justissimo pretore ac uiro clarissimo dolmino marco dandulo d(omi)ni benedicti. Palatium hoc reedificari / ceptum e(st). cu(m) prius eodem anno subita uis ignis atq(ue) i(n)certa op(us) / magnificum structura ac mirabile q(uo)d an(n)is .cc.ij. i(n)uiolatu(m) steterat / spatium trium horar(um) co(n)sumpsiss(et). Ad q(uo)d triste infaustu(m)q(ue) spectaculum / cum tota ciuitas non aliter q(uam) ad comu(n)e aliq(uo)d funus co(n)curre(re)t o(mn)esq(ue) simile posse refici desperarent. statim Jllustrissima ducalis d(omi)naltio pecuniam omnem qua pulcrius aliud augustiusq(ue) construeretur ex publico eius errario depromendam senatusconsulto / decreuit. cuius tante largitionis inmortalis beneficium ne ulla / unquam posset ex animis hominum delere obliuio non ingrata / ciuitas huic or(n)atissime insculpi tabule uoluit. Aureisq(ue) literar(um) / monumentis sempiternae memorie mandari.*

(⁶⁵) Cfr. DONATO, *Dal progetto cit.*, pp. 112-113.

(⁶⁶) «Altera quoque imago eius ad fores renovati Iusticii tum pro singulari ornamento palatii et civitatis, tum pro sempiterna memoria, honore, dignitate viri erecta et magnifice ornata est; iuxta quoque tabula infixata, que verbis nostris, breviter quantum ex re ac loco effici potuit, eius, quam diximus, virtutes, laudes, nomen enumerat» (POLENTON, *Catinia, Orazioni, Epistole cit.*, p. 138b). L'iscrizione originale, il cui testo è ad oggi ignoto, fu sostituita con quella attualmente *in situ* nel 1565, analogamente a quanto avvenne per quelle dedicate ad Alberto da Padova, Giulio Paolo e Pietro d'Abano, collocate rispettivamente sopra le porte 'delle erbe', 'del vino', 'dei ferri': cfr. DONATO, *Dal progetto cit.*, pp. 119-122, 123 nota 85, 128-129; meno attento agli aspetti diacronici G. PISANI, *Le iscrizioni latine sulle porte pretorie del Palazzo della Ragione*, «Padova e il suo territorio», 166, dicembre 2013, pp. 17-21.

estendere la paternità dichiarata per quel *titulus* agli altri tre e all'*inventio* del ciclo»,⁶⁷ a sua volta allargata a fare di Sicco Polenton il regista e l'*inventor* di tutto o quasi l'apparato scultoreo ed epigrafico del ricostruito palazzo: per quanto riguarda la nostra memoria liviana, se per il rilievo la Donato accetta, pur con le già viste puntualizzazioni, le precedenti proposte di Wolters (e dunque il riutilizzo di un manufatto trecentesco attribuito ad Andriolo de Santi «o al suo ambito», qualunque ne fosse la destinazione originaria: v. nota 48), per l'iscrizione la sua ipotesi conclusiva – fideisticamente allineata alle posizioni generali di Giovanni Fabris (citato in nota) circa l'inattendibilità della testimonianza di Ongarello, senza alcuna verifica dell'originale (e con una poco perspicua formulazione in altra nota che malgrado l'evidente anacronismo sembra far dipendere Ongarello da Tomasini e Orsato invece che viceversa) – è questa:

L'iscrizione, dunque, risale al [14]25-'26. [...] Il testo – corroso ma ben attestato [...] – è attribuito a Leonardo Giustinian, teste la 'Cronaca dell'Ongarello': che però, datata 1441, è un falso cinquecentesco [...]. Dunque, anche quel testo può essere di Sicco, autore [...] delle altre epigrafi poste al Salone dopo l'incendio. Certo, presenta motivi 'suoi': le "litterae aureae [...] aeternam ad memoriam sculptae" evocano la chiusa della lapide del '20, ed è palese l'imitazione delle "litterae priscae" mediata da modelli romanici. [...] Il nome di Leonardo [Giustinian], fratello di Marco, fu forse suggerito dallo stemma.⁶⁸

Ancora una volta manca, o non è esplicito, il riconoscimento del carattere umanistico della grafia impiegata nell'iscrizione, forse solo adombrato dalla tortuosità dell'espressione che unisce *litterae priscae* e «modelli romanici», ma prescindiamo da questo e concentriamoci sull'ultima frase della citazione: di che stemma sta parlando? La risposta viene dalla Donato stessa, una decina di righe prima di quelle citate, che a sua volta riprende ed elabora un'informazione dataci da Sicco Polenton (v. sopra): i lavori di restauro del Salone si conclusero nel 1426, «Marco Iustiniano potestate et Francisco Barbadico capitaneo, nobilissimis venetis», con la collocazione delle presunte spoglie e della memoria liviana «che coronano all'esterno la porta della loggetta dei bandi [la stessa che dopo il 1620 sarà detta 'della Sanità']». Contestualmente ristrutturata, la porta mostra all'interno, sulla cornice, gli stemmi dei Rettori citati da Sicco; sopra, una lapide ricorda

⁽⁶⁷⁾ DONATO, *Dal progetto cit.*, p. 120.

⁽⁶⁸⁾ *Ivi*, p. 118.

il dono d'un braccio di Livio a Alfonso d'Aragona (1451)». ⁶⁹ E in effetti, all'interno del Salone, il lato superiore della *soasa* della porta – a torciglione, piattabanda e dentelli in Rosso di Verona – presenta tre stemmi ogivali (FIG. 14): al centro l'arma civica di Padova e agli angoli quelle dei Rettori veneti in carica nel 1425-26 – a sinistra il podestà Marco (G)Iustinian, a destra il capitano Francesco Barbarigo – affiancate dalle rispettive iniziali in maiuscola gotica. ⁷⁰ Al di sopra, entro un'elegante struttura timpanata, l'iscrizione in pietra calcarea bianca – datata al 19 agosto 1451 e redatta in una capitale epigrafica già quasi matura malgrado l'immissione di *a* minuscola nei nessi -Æ – affiancata entro lo stesso torciglione da due comparti in Pietra di Vicenza (varietà Costoza) dorata e policromata con le armi della città (a sinistra) e del podestà allora in carica Matteo Viturio (a destra, cimata dalle sue iniziali), ⁷¹ ricorda appunto il dono della reliquia di un braccio 'di Livio' al re d'Aragona alleato di Venezia, concesso dalla città su istanza dell'ambasciatore napoletano Antonio Beccadelli 'Panormita', fortemente appoggiata dal podestà veneto Viturio: ⁷²

(⁶⁹) *Ivi*, p. 117.

(⁷⁰) Si veda CEM *cit.*, scheda 36. Palazzo della Ragione 9, e cfr. MOSCHETTI, *op. cit.*, pp. 250-52: la foto della nostra fig. 14, realizzata nel 1939 dal Gabinetto fotografico del Museo Civico, corrisponde alla fig. 99 di quel saggio.

(⁷¹) Le armi di Matteo Viturio sono presenti anche all'esterno del Salone, a poca distanza dalla memoria liviana, insieme a quelle del capitano Zuane Memo (1451: CEM *cit.*, scheda 29. Palazzo della Ragione 2) e, in un altro esemplare datato, insieme a quelle della città e del capitano Cristoforo Moro (1442: CEM *cit.*, scheda 30. Palazzo della Ragione 3).

(⁷²) Si veda CEM *cit.*, scheda 35. Palazzo della Ragione 8. Come si noterà, è da questo testo che provengono i termini HISTORIARUM PARENTIS e OSSIB(VS) inseriti per errore rispettivamente da Spazzarino e da Pingon nelle loro trascrizioni della memoria liviana collocata all'esterno del Salone (v. nota 17). Nell'occasione dell'estrazione dell'omero destinato a re Alfonso fu estratta dall'*arcula* anche la mandibola 'di Livio' che, inserita in una sfera metallica fu per secoli appesa nei locali della Cancelleria civica (cfr. PORTENARI, *op. cit.*, p. 99) per passare poi al Museo e ai suoi depositi. La storiografia cittadina ha spesso sostenuto, in apparenza senza reali basi documentarie, che la nostra memoria liviana fosse in origine collocata all'interno del Salone e che solo nel 1451 essa sia stata trasferita all'esterno per lasciare il posto all'iscrizione di Alfonso d'Aragona: Maria Monica Donati sostiene invece che essa si trovasse all'esterno fin dal 1426 e ipotizza che l'iscrizione del 1451 abbia solo sottratto alla vista dall'interno l'*arcula plumbea* contenente le ossa 'di Livio' inserita nella parete (DONATO, *Dal progetto cit.*, pp. 117-118); in mancanza di fonti esplicite e di risultanze architettoniche al riguardo non perseguiremo oltre questa tematica, abbastanza marginale rispetto ai nostri scopi.

INCLITO▲ALPHONSO▲ARAGONVM▲REGI▲STV
 DIORVM▲FAVTORI▲REI▲P(VBLICÆ)▲VENETÆ▲FOEDERA
 TO▲ANTONIO▲PANORMITA▲POETA▲LEGATO▲SVO
 ORANTE▲ET▲MATHEO▲VICTVRIO▲HVIVS▲VRBIS▲
 PRAETORE▲CONSTANTISSIMO▲INTERCEDENTE▲EX▲
 HISTORIARVM▲PARENTIS▲T(ITI)▲LIVII▲OSSIBVS▲QVÆ▲
 HOC▲TVMVLO▲CONDVNTVR▲BRACHIVM▲PA
 TAVI▲CIVES▲INMVNVS▲CONCESSERE▲
 ANNO▲CHRISTI▲M▲CCCC▲LI▲XIII▲K(A)L(ENDIS)▲SEPTEMB(RIS)▲

Secondo le ipotesi di Maria Monica Donato, avremmo dunque da un lato Sicco Polenton tenace regista, dal 1413 al 1426, dell'intera operazione Tito Livio e *inventor* dei molti testi epigrafici, non solo liviani, in qualche modo legati alla ricostruzione del Salone post 1420, e dall'altro una falsa attribuzione della nostra iscrizione *unius omnium mortalium iudicio digni* a Leonardo Giustinian, operata dal presunto falsario cinquecentesco pseudo-Ongarello sulla base della suggestione araldica fornita dallo stemma del podestà del 1426 Marco Giustinian – qualificato dalla Donato come «fratello» di Leonardo senza alcuna esplicita indicazione di fonte – scolpito sulla faccia interna dell'architrave della porta 'dei bandi' (poi 'della Sanità'). Sarà questa una attendibile o verosimile ricostruzione dei fatti? Possiamo davvero permetterci di liquidare la testimonianza di Ongarello all'insegna della sua 'falsità', accettata come un dogma sulla base della proclamazione di Fabris e prescindendo dalle successive rivalutazioni (*in primis*, ma non esclusivamente, quella di Christiane Joost-Gaugier)⁷³ e da una più accurata analisi del punto specifico?

Come aveva osservato già Sieber in tempi non sospetti, l'aver riscontrato una contraddizione circa il nome del podestà del 1413 (Leo-

(⁷³) Cfr. CH. L. JOOST-GAUGIER, *Some new considerations regarding the dating of Guglielmo Ongarello's «Cronica di Padoa»*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXIV, 1985, pp. 135-145, nonché CEM *cit.*, schede 1. Duomo-Cattedrale 1 e 42. Piazza Antenore 2. Inconcludente A. CECCHINATO, *La contraffazione del volgare arcaico nella cronaca padovana di fine XVI sec. dello pseudo Ongarello*, in *Contrafactum, copia, imitazione, falso*, Atti del Convegno interuniversitario (Bressanone/Brixen, 8-11 luglio 2004), a cura di G.F. Peron e A. Andreose, Padova, Esedra, 2008 («Quaderni del Circolo filologico-linguistico padovano», 20), pp. 167-173, il cui riesame dei fatti linguistici – viziato peraltro alla base dal mancato ricorso alle fonti primarie – non sa affrancarsi dalla posizione generale di Fabris, di cui pure contesta alcuni assunti.

nardo Giustinian o Leonardo Mocenigo?) tra la testimonianza di Ongarello così come riportata da Tomasini (e quindi da tutti coloro che da lui dipendono: Orsato, Voss per il tramite di Pignoria – v. nota 29 – più tardi Zabarella ecc.) e il dato storico reale, ripreso anche da Siccò Polenton, dimostra solo che c'è un errore sul punto specifico e non implica automaticamente che l'attribuzione a Leonardo Giustinian del testo epigrafico relativo alle presunte ossa di Livio sia falsa; semplicemente l'errore andrà corretto e la paternità dell'iscrizione diversamente argomentata:

Tomasinus auctorem huius epitaphii Leonardum Iustinianum fuisse affirmat. Eum sequuntur Vrsatus, Pignorius, Vossius. [...] At enimvero quum hi omnes sententiam suam Vngarelli testimonio suffulserint, qui Iustinianum hoc anno [1413] praetorem Patauinum fuisse asserit, ex Xicconis autem nostri Epistola [...] pateat, non Iustinianum, sed Leonardum Mozenigum praetorem, Zachariam autem Treuisanum praefectum praesidii fuisse [...]. Nondum euictum est Iustinianum fuisse auctorem, [sed] alia argumenta afferri deberent, si inscriptio allata Iustiniano vindicanda esset.⁷⁴

Prendiamo dunque sul serio l'invito di Sieber, rimasto sostanzialmente inascoltato per quasi tre secoli, e risaliamo in primo luogo alla fonte per verificare cosa ha realmente detto al riguardo il cronista Guglielmo Ongarello. Se Maria Monica Donato avesse a suo tempo effettuato tale controllo, si sarebbe probabilmente resa conto di avere già imboccato la strada giusta e avrebbe forse diversamente valutato anche le parole di Fabris, a cui pure faceva generico riferimento, giungendo magari a conclusioni e ipotesi diverse da quelle sopra riportate. Scrive infatti Ongarello a proposito della collocazione delle presunte spoglie di Livio:

fo deliberado [...] che fosse posto suso nel Palazzo al Pozzolo che guarda verso la Piazza della Signoria, et in lo ditto luogo fo riposte le ditte ceneri, et ossi con un Epitaffio, over Epigramma fatto per lo Spettabile Zentilhuomo missier Leonardo Giustiniano fradello de missier Marco, el quale al tempo che fo fatto el ditto lavoriero era Podestà de Padoa, et benché per alcuni altri fosse fatti diversi altri epigrammi, questo ghe fu posto per honor del ditto Zentilhuomo, el quale cussì diseua: *Titi Livi Patavini Ossa, omnium mortalium iudicio digni cujus prope invicto calamo, invicti Populi Romani Res geste conscriberentur*, che sé a dire *Che qui sono poste le ossa de Tito Livio che fu huomo degno de tutti gli huomeni per giudizio de tutto el mondo, e che lui, siccome scrisse*

⁽⁷⁴⁾ SIEBER, *op. cit.*, p. 33-34.

del Populo Romano, che non se potea narrare, che non se potea scrivere, scrisse con tanta constantia che per fatica non se poté solevar la sua pena, zoè la sua mano, con la quale lui scriveva. E questo dice, perché Tito Livio fece dei fatti Romani libri 140.⁷⁵

Dunque, secondo le parole di Ongarello, autore dell'*epigramma* liviano non fu l'inesistente Leonardo Giustinian podestà di Padova nel 1413, ma Leonardo Giustinian fratello di Marco podestà di Padova nel 1426, anno in cui il *lavoriero* – cioè l'iscrizione e l'intera memoria liviana «al Pozzolo» verso piazza dei Signori, nonché la cornice della porta 'dei bandi' con i relativi stemmi – fu fatto: l'errore (e il conseguente 'spaccio di menzogne', per dirla con Giovanni degli Agostini) non fu suo, ma piuttosto di Tomasini, che male ne interpretò le parole e tale cattiva interpretazione diffuse, e degli storici successivi che si limitarono a riprendere o discutere le parole di Tomasini senza verificare la fonte. Osservazione analoga alla nostra era del resto già stata fatta dall'abate Morelli ancora nel Settecento⁷⁶ e dallo stesso Fabris, il maggiore e 'definitivo' sostenitore della falsità della *Cronaca* ongarelliana, che al riguardo scrive:

Per l'equità si deve assolvere l'autore della cronaca incriminata da una grave accusa, che gli muove Apostolo Zeno, e dietro a lui, con grande acrimonia frà Giovanni degli Agostini, e cioè di avere affermato che Leonardo Giustiniani era podestà di Padova quando furono collocate nel Salone le presunte spoglie di Livio. Essi furono tratti forse in errore da una lezione inesatta del passo, o dal modo di esprimersi tutt'altro che perspicuo del cronista. In realtà questi afferma soltanto che l'epitaffio posto sull'urna fu opera di Leonardo Giustiniani e venne prescelto tra i molti proposti, perché Leonardo era fratello di Marco, allora podestà di Padova.⁷⁷

(⁷⁵) ONGARELLO, *op. cit.*, pp. 39-40. Per praticità utilizziamo qui la manoscritta copia 'critica' della *Cronaca* ongarelliana, approntata nel 1886 da don Francesco Bettio, «Parroco di Villaguattera, Maestro e Soprintendente Scolastico di Rubano, Distretto di Padova [...], riformata e in molti luoghi emendata sui migliori testi esistenti presso le Biblioteche Universitaria, Civica, Antoniana e di quella dell'onorevole Notajo Marcolini, [...] appositamente a completare il vacuo della Collezione Muratoriana delli Scrittori di Cose Italiane» e donata infine alla stessa Biblioteca Universitaria (al riguardo, cfr. B. BETTIO - E. GHIOTTO, *Un tocco della vita e delle visende del Casalegra. Autobiografia in dialetto veneto di don Francesco Bettio (1824-1896) parroco di Villaguattera*, Rubano, Comune, 2009, pp. XIV-XV, 2-3 nota 9).

(⁷⁶) MORELLI, *op. cit.*, pp. 122-123.

(⁷⁷) FABRIS, *op. cit.*, pp. 171-172 (= ed. 1977, p. 277).

Che Leonardo Giustinian e il podestà Marco fossero davvero fratelli possiamo rilevarlo senza sforzo dall'*Arbore* che Marcantonio Barbaro dedica alla famiglia *Zustignan*, ramo «da San Moisè» (FIG. 15):⁷⁸ fratelli tra di loro – oltre che di Lorenzo, ultimo vescovo di Castello dal 1433 e dal 1451 primo patriarca di Venezia nonché futuro santo, e di vari altri – e figli di Bernardo q. Piero Procurator e della moglie Querina Querini q. Nicolò q. Michiel. L'omissione, verosimilmente non dolosa da parte di Tomasini, delle corrette specificazioni ongarelliane «missier Leonardo Giustiniano *fradello de missier Marco*, el quale *al tempo che*



FIG. 15 - Spezzone dell'albero genealogico dei Giustinian da San Moisé (da BARBARO, *Arbori de' Patritii Veneti*, VII, p. 454).

(⁷⁸) M. BARBARO, *Arbori de' Patritii Veneti*, [1733-43], Venezia, Archivio di Stato, *Miscellanea Codici I*, Storia Veneta 17, VII, p. 454 (ora anche *on line*: www.archiviodi-statovenetia.it/divenire, alla voce). Cfr. anche G. A. CAPPELLARI VIVARO, *Campidoglio veneto in cui si danno l'armi, l'origine, la serie degl'uomini illustri della maggior parte delle famiglie cospicue, così estinte, come viventi, tanto cittadine, come forestiere, che hanno goduto e che goodono della nobiltà patrizia di Venezia*, [1745 c.], Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. VII, 15-18 (= 8304-8307), II, f. 147r.

fo fatto el ditto lavoriero era Podestà de Padoa» (corsivi nostri) portò, come si è visto, tutta la tradizione successiva al 1630 all'incertezza circa la paternità e la datazione dell'epigrafe, con la conseguente arbitraria aggiunta della data 1548 e tutte le successive confusioni, dubbi e scetticismi. La confusione tra i due *Zentilhomeni* di cà *Zustignan* (coinvolgente addirittura l'altro fratello Orsatto) era del resto presente nelle stesse fonti utilizzate dai genealogisti veneziani: se per Barbaro Leonardo Giustinian fu capo del Consiglio di Dieci, eletto il 29 dicembre 1443 procuratore di San Marco *de Ultra* e uomo di cultura umanistica, entrato in Maggior Consiglio il 4 dicembre 1407 ma sposato già dal 1405 con Lucrezia Orio di Bernardo q. Antonio (da cui ebbe nel 1407 l'unico figlio Bernardo, cavaliere e a sua volta nel 1474 procuratore *de Citra*), morto il 18 novembre 1446 e sepolto a Venezia in Cattedrale,⁷⁹

(⁷⁹) «Lunardo P.^r 1407. 4. X^{bre}, 1405. in D.^a Lugrezia Orio de Ber^{do} q^m Ant.^o, 1443. 29. X^{bre} fatto Proc.^r de Ultra, fu Cao de X^{ci}, Erudito nel Greco e nel Latino, 1[4]46. 18. 9^{bre} †, Sepolto in San Piero di Castello» (BARBARO, *op. cit.*, VII, p. 454). La citazione della *barbarella* del 1407 (4 dicembre, santa Barbara), data tradizionale per l'ingresso anticipato in Maggior Consiglio dei giovani patrizi, potrebbe suggerire che egli avesse compiuto i diciott'anni richiesti durante i dodici mesi precedenti e fosse perciò nato alla fine del 1388 o nel 1389, confermando nella sostanza l'anno di nascita tradizionalmente assunto (1388, che *more veneto* si prolungava fino a tutto febbraio 1389): in realtà ciò significa soltanto che egli era allora maggiore di diciott'anni, indipendentemente da quando li aveva compiuti (si veda sotto il caso del figlio Bernardo, nato nel 1407 e presentato dal padre per la *barbarella* del 1431), il che rende possibile che fosse nato tra il 1381 e il 1386, come a suo tempo ipotizzato da Giuseppe Billanovich su altra base documentaria (cfr. A. CAROCCI, "Non si odono altri canti". *Leonardo Giustinian nella Venezia del Quattrocento*, Roma, Viella, 2014 («Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Studi», 7), p. 18). Incerta è anche l'identità della moglie, che secondo la *Cronaca di matrimoni* dell'Archivio di Stato di Venezia fu Orsa da Mula di Bernardo (Venezia, Archivio di Stato, *Avogaria di Comun*, regg. 106-107: negli *Indici*, inv. 86/ter, *Matrimoni patrizi per nome di donna*, I, p. 351; ora anche *on line*: www.archiviodistatovenezia.it/siasve/cgi-bin/pagina.pl?Tipo=inventario&Chiave=792) e per i moderni biografi, con curiosa soluzione di compromesso con quanto indicato invece da Barbaro, Lucrezia da Mula di Bernardo (o Bernardino: cfr. DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, p. 139, da cui dipendono M. T. DAZZI, *Giustinian Leonardo*, in *Enciclopedia italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, XVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1933, p. 385; CAROCCI, *op. cit.*, p. 19): il 1° ottobre 1431, nel presentare il figlio Bernardo all'estrazione della *balla d'oro* per l'ingresso in Maggior Consiglio, Leonardo specificava tuttavia che il nome della moglie era *Ursia* (cfr. Venezia, Archivio di Stato, *Avogaria di Comun*, reg. 162, *Ballata d'oro I*, f. 84r; ora anche *on line*: www.archiviodistatovenezia.it/divenire, alla voce), con ciò suggerendo la correttezza dell'identità riportata dalla *Cronaca di matrimoni*. Per altri dati biografici controversi v. sotto nel testo.

Orsatto «fù primo Podestà de Bergamo», morto nel 1440 e Marco semplicemente «Senator e Consegier», per il di poco successivo Girolamo Alessandro Cappellari Vivaro (che di Orsatto non parla proprio)

Leonardo Giustiniano, figliuolo di Bernardo, gentill'huomo edudito, nel .1417. recitò un'Oratione funebre in morte del Procuratore Carlo Zeno, nel .1428. secondo alcuni fù il primo Rettore di Bergamo, nel .1432. Luogotenente di Udine, poi li .29. X^{mbre} del .1443. creato Procuratore di San Marco, della Procuratia de Ultra, ma rifiutò et morì nel mese di 9^{mbre} del .1446.. Fù Senatore di profonda virtù, et di somma autorità, celebrato dal Biondo nell'Italia Illustrata per huomo di nobilissimo ingegno, dicendo, che oltre li studij delle Lettere Greche, e Latine, attese alla Musica, et che riuscì singolare nelle Compositioni.⁸⁰ Scrisse diverse Orationi, Epistole, e versi latini, con molta eleganza, e tradusse di Greco in Latino Cimone, e Lucullo; era dipinto nel Salone del Gran Consiglio frà gli altri Senatori famosi, et la sua memoria si legge nel Chiostro di S. Andrea della Certosa, dove giace sepolto. [...]

Marco Giustiniano, figliuolo di Bernardo, nel .1425. fù Podestà di Padova, e poi nel .1427. secondo alcuni primo Rettore in Bergamo, indi nel .1442. Luogotenente di Udine; Senatore di tanta prudenza, che di lui soleva dire Filippo Maria Visconti Duca di Milano potersi la Veneta grandezza riposare più sicuramente sul valore di Marco Giustiniano, che sopra una squadra di .300. Cavallieri eletti.⁸¹

Dal confronto tra i due genealogisti appare evidente l'incertezza delle fonti sia riguardo al luogo di sepoltura di Leonardo (effettivamente in Certosa),⁸² sia soprattutto a chi effettivamente sostenne per primo il reggimento di Bergamo appena acquisita dalla Repubblica (e fu Marco, nel 1428, col titolo di podestà e capitano) e chi fu luogotenente nella *Patrie dal Friùl* (Leonardo, nel 1431-32). Il fatto è che i due fratelli erano molto legati tra loro e in varie circostanze accomunati dalle rispettive attività politiche e letterarie, il che poté in qualche misura indurre o facilitare la confusione tra l'uno e l'altro: così nel 1428, quando Marco si trovò a promulgare il rinnovato codice delle *Leges et Statuta Pergami*, fu Leonardo a stenderne il *Proemium*, tessendovi l'elogio delle virtù e delle capacità politiche del fratello, che in

⁽⁸⁰⁾ Cfr. F. BIONDO, *Italia illustrata*, Torino, B. Sylva, 1527, f. 111^{rv} (ed. originale (?): Roma, G. F. de Lignamine, 1474).

⁽⁸¹⁾ CAPPELLARI VIVARO, *op. cit.*, II, f. 139^v. Il detto di F. M. Visconti (citato anche da DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, pp. 137, 170) è riportato in origine, con leggere varianti, da G. B. EGNATIO, *De exemplis illustrium virorum Veneta ciuitatis atque aliarum Gentium*, Venezia, N. [Bevilacqua] Tridentino, 1554, pp. 69, 141.

⁽⁸²⁾ Cfr. DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, p. 162; E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, II, Venezia, G. Picotti, 1827, pp. 51-52.

quel frangente incarnava per la città lombarda la *libertas* e la bontà del governo veneto;⁸³ e nel 1432 è di nuovo a Marco che Leonardo dedicò la sua traduzione latina della *Vita di Focione* di Plutarco, completata durante il mandato luogotenenziale a Udine,⁸⁴ mentre assai note sono le lettere della primavera del 1438 con cui Leonardo esprimeva a vari esponenti dell'ambiente umanistico veneto e fiorentino (Francesco Barbaro, Ambrogio Traversari, Jacopo arciprete ecc.) il proprio profondo dolore per la morte del fratello o ne riceveva le condoglianze.⁸⁵

Non abbiamo a tutt'oggi prove indipendenti di un'attiva presenza di Leonardo Giustinian accanto a Marco a Padova nel 1425-26 durante il mandato podestarile di quest'ultimo, o comunque di una collaborazione tra i due fratelli in quegli anni analoga a quella documentata nel 1428 a Bergamo, ma numerosi indizi, distribuiti in vari momenti della vita di Leonardo (nato tra il 1381 e il 1386, v. nota 79, e morto nel 1446), ci portano a ritenere verosimile che egli possa essere stato effettivamente l'autore dell'iscrizione per Tito Livio e a considerare dunque attendibile, in questo come in altri casi (v. nota 73), la testimonianza di Guglielmo Ongarello al riguardo. È appena il caso di ricordare qui che il Leonardo Giustinian in questione è «el Magnifico miser Leonardo Justiniano di Venetia», umanista, cultore di greco e latino e apprezzato oratore pubblico (sue furono infatti le orazioni in morte dell'ammiraglio Carlo Zeno, controverso vincitore della Guerra di Chioggia, nel 1418 e per l'accoglienza in Laguna del futuro Imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo, che fu ospite in casa Giustinian, nel 1423, oltre a quelle legate agli incarichi di governo e all'attività politica in Maggior Consiglio), oltre che poeta e musicista noto come compositore ed esecutore di «Canzonette et stramboti d'amore»⁸⁶ in volgare. Fin da giovane fu allievo dei migliori maestri del tempo, condividendo con Francesco Barbaro le lezioni di Gasparino Barzizza e Guarino Veronese e ancor prima, anche con il fratello Marco, di Giovanni Conversini da Ravenna; ed è proprio Giovanni Conversini a testimoniare la diversa padronanza del latino da parte dei due fratelli e condiscipoli: «in due lettere distinte, una per ciascun fratello, ma entrambe datate 1407 e spedite da Muggia, il maestro Giovanni

⁽⁸³⁾ Cfr. CAROCCI, *op. cit.*, p. 32.

⁽⁸⁴⁾ Cfr. CAROCCI, *op. cit.*, p. 35; DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, pp. 169-171.

⁽⁸⁵⁾ Cfr. DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, p. 158; A. OBERDORFER, *L'epistolario di Leonardo Giustinian*, «Ateneo Veneto», XXXIV, 1911, pp. 5-19: 15 nn. 66-67, 69.

⁽⁸⁶⁾ Citiamo qui dal frontespizio delle edizioni veneziane del 1500 e 1506 (rispettivamente per Giovan Battista e Marchion Sessa).

critica i difetti di stile di Marco e loda, invece, l'abilità di Leonardo, ben capace di padroneggiare tanto la materia quanto la forma». ⁸⁷ Se tale disparità perdurava ancora nel 1426, come probabilmente nel 1428, non sarebbe strano che Marco avesse chiesto allora il soccorso del fratello per apporre un qualificato 'sigillo' letterario all'operazione liviana di Padova, così come poi a quella statutaria di Bergamo.

Leonardo Giustinian ebbe anche numerosi e persistenti contatti con l'antiquario e umanista Ciriaco d'Ancona, col quale ebbe ripetuti scambi di corrispondenza in versi e in prosa e che fu suo ospite una prima volta a Udine nel 1431-32, quando era diretto a «indagar le reliquie d'Aquileja distrutta» (e ne lodò allora le capacità di governo quale luogotenente della *Patrie* all'indomani della scorreria ungarica in Friuli), e poi a Venezia nel 1443, quando gli portò in visione le sue raccolte di testi epigrafici greci e microasiatici e di altri *priscae vetustatis monumenta*: un incontro che secondo Francesco Filelfo sarebbe stato interessante per Leonardo ⁸⁸ e che in effetti sembra suggerire, anche retroattivamente, che ci fosse in lui una qualche forma di curiosità o di interesse per lo specifico campo antichistico ed epigrafico, in cui l'operazione Livio troverebbe naturale inquadramento. Ancora, le prefazioni alle sue traduzioni delle *Vite* plutarchee di Cimone (dedicata a Enrico Lusignan, esponente della casa reale di Cipro, 1425 c.) e di Focione (al fratello Marco, 1432) evidenziano la sua concezione della Storia (e dunque l'utilità del suo studio) come fonte di esempi e consigli per i politici e «per coloro che si occupano degli affari di stato. [...] L'attività di traduttore dal greco sembra insomma collocarsi non solo nel solco degli studi umanistici, ma anche, più o meno esplicitamente, in quello dell'attività politica e delle virtù dell'uomo di stato»: ⁸⁹ un discorso, come si vede, che in certo modo anticipa quello che sarà l'approccio di Machiavelli alla stessa materia e che una volta di più ben si attaglierebbe a uno specifico interesse di Leonardo per lo storico per antonomasia, Tito Livio. ⁹⁰

⁽⁸⁷⁾ CAROCCI, *op. cit.*, pp. 19 (da cui la citazione), 34-35; per altri aspetti del comune apprendistato di Leonardo Giustinian e Francesco Barbaro cfr. DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, pp. 138-139.

⁽⁸⁸⁾ Cfr. DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, pp. 153 (da cui la citazione relativa ad Aquileia), 154-156; OBERDORFER, *op. cit.*, p. 17 n. 92; L. NADIN, *Appunti sull'epistolario di Leonardo Giustinian*, «Lettere Italiane», XXXIII, 1981, pp. 66-76: 70 nota 18 n. 4, 71, 73; CAROCCI, *op. cit.*, p. 21.

⁽⁸⁹⁾ Cfr. CAROCCI, *op. cit.*, pp. 35, 37.

⁽⁹⁰⁾ Il tema della *historia magistra vitae* e, potremmo dire, *politicae* è del resto insito nella concezione che Livio stesso aveva della propria opera storiografica, esplicitata fin

E d'altronde, che Leonardo nutrisse interesse per Livio e la sua opera non è solo una probabilità o il frutto di una nostra deduzione più o meno verosimile, ma è documentato da almeno una lettera di Ambrogio Traversari, datata da Firenze il 21 dicembre 1430 (*Etsi ea nostrae amicitiae*), in cui l'umanista e futuro abate generale dei Camaldolesi annuncia all'amico che non appena cessata la peste che allora imperversava a Venezia gli manderà un copista «optimum, atque lectissimum» per trascrivergli le *Decadi* liviane da un codice di buona qualità, dato che «exemplaria Decadum hic nisi mendosa non reperiuntur, & varia; ut ne in ea quidem parte possit votis tuis fieri satis».⁹¹

Elementi indiziari e sparsi, certamente, nessuno dei quali datato al 1426 né precisamente collegabile alle vicende padovane del tempo, ma che, abbracciando quasi l'intera parabola esistenziale e culturale di Leonardo Giustinian, ci sembrano rendere del tutto plausibile e probabile quanto registrato da Guglielmo Ongarello circa la paternità dell'iscrizione liviana sul fianco del Salone e dunque – nel confermare quest'ultimo come attento consultatore di documenti e attendibile testimone del suo tempo, come già ebbero a riconoscere Jacopo Morelli, Scipione Dondi dell'Orologio, Andrea Gloria, Christiane Joost-Gaugier⁹² e molti altri (benché anche, come del resto quasi tutti all'epoca, ingenuo ripetitore di antiche e gloriose leggende sulle origini della città e del territorio, da Antenore a san Prosdocimo, da Egina e Sarpedone a Carlo Magno) – autorizzarci a correggere in tal senso la discussa ripresa che della testimonianza ongarelliana fece Tomasini, assolvendo così il voto che fu già dell'abate Morelli «al suo autore pertanto Leonardo Giustiniano si renda quell'Iscrizione, sulla fede dell'Ongarello, che n'è testimonia contemporaneo»:⁹³

At tandem Senatui, populoque Patavino publicam in Livium pietatem declarare visum est magis illius ossibus ad Occidentalem Prætorii pariete deportatis, & supra portam illius conditis, quod & illico peractum est, adiecta imagine, & elogio, quod hisce verbis ad hanc usque diem Prætorium intro euntibus se spectandum of-

dalla prefazione ai suoi *Ab Urbe condita libri* (cfr. da ultimo, e per una concreta esemplificazione, F. CAVAGGIONI, *L. Quinzio Cincinnato negli Ab Urbe Condita*, «Padova e il suo territorio», 190, dicembre 2017, pp. 37-41).

(⁹¹) Cfr. OBERDORFER, *op. cit.*, p. 11 n. 30; A. TRAVERSARI, *Latinae epistolae*, a cura di P. Canneto, Firenze, Typographio Caesareo, 1759, col. 320.

(⁹²) Cfr. MORELLI, *op. cit.*, pp. 120-125; JOOST-GAUGIER, *op. cit.*, p. 145 e *passim*; per Dondi e Gloria cfr. FABRIS, *op. cit.*, pp. 172-173, 174 (= ed. 1977, pp. 278, 279).

(⁹³) MORELLI, *op. cit.*, p. 123.

fert. [segue il testo dell'iscrizione] Auctor hujus Epitaphij fuit Leonardus Justinianus, «frater Marci» qui tunc, «illius operis» tempore, erat civitatis Prætor, ut refert Guljelmus Ongarellus in sua Cronica.⁹⁴

Avviandoci alla conclusione, chiudiamo il cerchio tornando a occuparci della fortuna della memoria liviana tra il XV e il XVII sec., di cui nella prima parte del lavoro abbiamo visto – oltre alla testimonianza di Michele Savonarola – alcuni esempi di natura soprattutto (e in un caso esclusivamente) figurativa:⁹⁵ quasi banale è ricordare qui con Tomasini⁹⁶ la letteratura geografica e *lato sensu* ‘di viaggio’ del tempo, in cui l'onorifico monumento e il luogo d'origine delle reliquie in esso contenute sono corsivamente (e non sempre precisamente) citati, contribuendo ad ogni modo alla loro conoscenza in tutta Europa (si tratta delle opere di Flavio Biondo da Forlì, segretario di papa Eugenio IV,⁹⁷ del basiliense Theodor Zwinger, teorizzatore della *methodus apodemica*,⁹⁸ di Steven Wynants Pigge, il neerlandese di Kampen già segretario dei cardinali Marcello Cervini – poi papa Marcello II – e Antoine Perrenot de Granvelle, precettore dei duchi di Kleve),⁹⁹ alle

⁽⁹⁴⁾ Cfr. TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1630), pp. 54-56 (= ed. 1670, pp. 68-70).

⁽⁹⁵⁾ Ci riferiamo qui ai casi di Melchior Sessa, con Zuan Andrea e la sua *vera Titi Livii effigies* (v. nota 3), Emanuele Filiberto Pingon e Sigfried Rybisch-Tobias Fendt.

⁽⁹⁶⁾ Cfr. TOMASINI, *Titus Livius cit.* (1630), pp. 52-53, 56 (= ed. 1670, pp. 66-67, 70).

⁽⁹⁷⁾ BIONDO, *op. cit.*, f. 118v: «Prætorium [...] quo nullum in orbe pulchrius esse tenemus, quom esset casu crematum speciosius Veneti construxerunt, ossaque T. Liuii conspicuo in eius fastigio collocarunt. [...] Est in ea urbe Iustinæ uirginis templum [...] eodem in loco T. Liuii sepulchrum ætate nostra repertum fuisse conspeximus».

⁽⁹⁸⁾ TH. ZWINGER, *Methodus apodemica in eorum gratia qui cum fructu in quocunque tandem uite genere peregrinari cupiunt*, Basel, E. Episcopius, 1577, pp. 265, 273-274: «Sepulcrum Liuij in foro iuridicali, translatum eò è S. Iustina. [...] T. Liuius historicus [...], sub Augusto Romæ scripsit Decades suas, quarto Tiberij anno in patriam reuersus, obiit annos natus 76. Christi xx. Ossa eius ad D. Iustinæ anno Sal. 1413. reperta in plumbea capsula, insigni pompa, succollantibus uiris nobilissimis in foro iudiciorum ad Occidentalem parietem reposita fuere, cum inscriptione & effigie eiusdem ænea. Brachium Alfonso Aragonio muneri datum».

⁽⁹⁹⁾ S. V. PIGHIUS (S. W. Pigge), *Hercules prodicius, seu principis iuventutis vita et peregrinatio*, Antwerpen, Ch. Plantini, 1587, p. 286-287: «Ascendunt deinde in sublime Prætorium plumbo tectum, Palatium maius appellant, statuis & picturis excellentibus ornatissimum, ubi monstrantur Carulo virorum illustrium Patauinorum effigies, qui suis virtutibus immortalem famam nacti, vrbem illam vel natiuitate, vel morte sua decorarunt. Et ne longus sim in enumerandis singulis, quorum imagines Principi tum ostendebantur, vt T. Livii, Romanæ Historiæ Principis, cuius etiam ossa perhonorificè ibidem

cui testimonianze potremmo aggiungere le laudatorie (ma ripetitive e a volte contorte) menzioni degli stessi siti nelle descrizioni della città di primo Seicento, opera di Andrea Cittadella e di Cesare Malfatti.¹⁰⁰

Più interessante ci sembra però occuparci di un caso in cui è il testo epigrafico in se stesso ad aver attirato l'intenzione e quindi a essere stato ripreso e adattato a nuove funzioni, indipendentemente dal più ampio contesto liviano cui apparteneva: ci riferiamo all'epitaffio del celebre medico, astrologo e presunto profeta provenzale Michel de Nostre-Dame, più noto come Nostradamus, morto nel 1566 a Salonen-Provence e lì seppellito nella chiesa dei frati minori conventuali (*Cordeliers*) «à la main gauche de l'entree», il cui testo fu forse composto da lui stesso.¹⁰¹ Non sappiamo se fonte d'ispirazione fu una visita a

marmoreo in sepulcro condita esse affirmant, [...] eos breuiter elegantis poëtæ Germani versibus perstringere lubet, qui de hac vrbe celeberrima sic cecinit: *Salue vrbs doctiloquis sedes aptissima Musis [...] et magnis celebratis vitis. Hac Liuius ille Historiæ pater est genitus, seruantur eodem illius ossa loco statuis, titulòque superbo; hic vbi iuncta foro, nullis fulcita columnis plumbea marmorei pulchrè stant tecta palatij.* [...] Pergunt deinde ad D. Iustinæ monasterium peramplum Benedictinorum [...]. Volunt etiam T. Liuij reliquias, & sepulchrum ibidem inuentas esse», dove l'ambigua (e leggermente scettica: *affirmant, volunt*) evocazione dell'immagine e delle ossa 'di Livio' sfuma nella descrizione del *marmoreo sepulcro* e del suo *titulo superbo*, cioè del 'nuovo' monumento all'interno del Salone.

(¹⁰⁰) A. CITTADELLA, *Descrittione di Padoa e suo territorio con l'inventario ecclesiastico breuemente fatta l'anno salutifero MDCV [...]*, Padova, Biblioteca Civica, BP 324, pp. 43, 61-62 (trascrizione e punteggiatura nostre, allontanandoci in parte dalla preedizione a cura di Guido Beltrame, Conselve, Veneta, 1993, pp. 34, 46-47): «[Al Palazzo Giudiciale] vi sono [...] cinque statue di Eccellenti et valorosi Cittadini, come quella di Tito Livio, con 140 libri historico raro Romano, ancorché 35 solamente rimasti, per il quale solo vedere tante lontanissime persone andavano a Roma, ove molto visse, et vecchio de 76 anni, poi che non vidde da Calicula gran parte delle sue bell'opere abbruciate, morto in Padova il 19 de Christo, come nella memoria trovata a S. Giustina nel 1413 [e] 50 anni avanti l'epitafio. [...] [La grande, veneranda, religiosa, miracolosa, et augusta Chiesa di S. Giustina] li, vicino al martirio detto sottoconfessione, il 1413 in piombea cassa furono trovate l'ossa dell'eloquente, sententioso, chiaro et inimitabile Tito Livio, che nel quarto anno di Tiberio Imperatore de 76 anni, il vigesimo di Christo, primo giorno di Genaro, nella Città, lasciati due maschi, morse»; C. MALFATTI, *Descrittione particolare della citta di Padoa et del teritorio padoano*, [1606-08], Padova, Biblioteca Civica, BP 1352.II, pp. 36-37: «Palazzo Publico. [...] Vi sono ancora molte pitture de santi et la statua di Tito Livio con le sue ossa qui fatte sepolire da padovani cavate di S. Giustina et è nella faciata per larghezza [che] riguarda la sera».

(¹⁰¹) «Epitaphium sibi tale ipse condidit ad imitationem Liuiani maxima ex parte, quod etiamnum hodie Salonæ Provincialium in fano Franciscanorum, in quo sepultus est, legitur» (J.-A. DE CHAVIGNY, *La première face du Janus français*, Lyon, Héritiers

Padova (peraltro non documentata) – con relativa attenta osservazione della memoria di Livio all'esterno del Salone «sua cum ymagine marmorea» e le «litterae aureae pro testimonio [...] sculptae»¹⁰² sul *conditorium* delle sue presunte ossa e conseguente annotazione del testo per farne buon uso «aeternam ad memoriam» al momento opportuno – o piuttosto una sua rilevazione da qualcuna delle molte opere a stampa, circolanti anche Oltralpe, che ne riportavano il testo, ma sta di fatto che l'iscrizione sepolcrale di Nostradamus – peraltro incisa «contre vne table de marbre [...] attachee contre le mur à la maniere d'Italie», come sottolineerà il figlio César suggerendo una qualche conoscenza diretta di luoghi e usi, insieme a «son pourtraict au naturel, & ses armes» – inizia con una citazione quasi *verbatim* di quella liviana, mutati solo il nome e l'oggetto di studio del *de cuius*, e continua poi più liberamente con i suoi dati anagrafici e la formula di dedica e suffragio della vedova:¹⁰³

de P. Roussin, 1594, p. 10): meno probabile è l'ipotesi, circolante in molta letteratura divulgativa, che il testo dell'epitaffio di Nostradamus sia stato dettato dal figlio César, basata solo su un fraintendimento di quanto scritto al proposito dallo stesso (cfr. C. DE NOSTREDAME, *L'histoire et chronique de Provence*, Lyon, S. Rigaud pour la Societe Caldo-riene, 1614, pp. 804-805).

⁽¹⁰²⁾ Utilizziamo qui ancora una volta le parole di Sicco Polenton e Michele Savonarola.

⁽¹⁰³⁾ Cfr. DE CHAVIGNY, *op. cit.*, pp. 10-11; DE NOSTREDAME, *op. cit.*, pp. 804-805 (da cui anche tutte le citazioni francesi relative ai dettagli sulla memoria sepolcrale del padre); TH. SINCERI (G. J. Schwindel), *Nachrichten von lauter alten und raren Büchern*, I, Franckfurt und Leipzig, [K. Felsecker], 1731, pp. 323-324, e molta letteratura coeva e successiva, con diverse varianti testuali: tra queste, l'unica qui pertinente è la presenza o meno di CLARISSIMI, che se effettivamente assente, come in de Chavigny, renderebbe ancora più stringente la derivazione dall'epitaffio liviano, mentre del tutto estranea al modello sarebbe la forma CONSCRIBVNTVR che compare in alcune edizioni (tra le altre varianti, assai rilevanti per la biografia e gli studi nostradamici ma non per il nostro risolto liviano, la presenza o meno della sigla O. o OPT. nell'*invocatio* iniziale (e quindi la sua interpretazione cristiana o meno), della specificazione DIES XVII. – invece di X. – nell'età del defunto, delle indicazioni SALONÆ PETRÆÆ, AN. CHRISTI O AN. SALVTIS e DIE II. IVLII nella data di morte e dell'abbreviatura OPT. invece di OPTIMO al termine, da cui consegue la variegata interpretazione delle sigle finali, tra *votum fecit*, *veram felicitatem (optat)*, *vivus facit*, *vale feliciter*, *vivens facit*). Per tutta la questione, le relative fonti e le successive vicende cfr. anche P. GUINARD, *Corpus Nostradamus 10. Naissance de Michel de Nostredame: le 21 décembre 1503*, 2006-16, <http://cura.free.fr/dico8art/603A-epit.html> (ultima consultazione 25 gennaio 2018).

D. O. M.

OSSA

CLARISSIMI MICHAELIS NOSTRADAMI VNIUS OMNIIVM
 MORTALIVM IVDICIO DIGNI CVIVS PENE DIVINO CALAMO
 TOTIVS ORBIS EX ASTROVRM INFLVXV FVTVRI EVENTVS
 CONSCRIBERENTVR • VIXIT AN. LXII. MENS. VI. DIES X.
 OBIIT SALONÆ AN. M.D.LXVI. • QUIETEM POSTERI NE INVIDETE
 ANNA PONTIA GEMELLA CONIVGI OPTIMO V. F.

Verso il 1791, nelle convulse vicende postrivoluzionarie e con la demolizione della chiesa francescana di Salon, le spoglie di Nostradamus furono profanate e solo in parte recuperate dalla municipalità e trasferite alla collegiata di Saint Laurent nella stessa città, nella cappella di San Rocco (poi della Madonna), dove nel 1813 fu apposta una copia dell'epitaffio, tuttora visibile nonostante il degrado (FIG. 16), nello stesso formato dell'originale («vne table de marbre d'environ huict pieds de long, composee de trois quarrés») ma con l'aggiunta di un'introduzione storica (RELIQVÆ MICHAELIS NOSTRADAMI IN HOC SACELLVM / TRANSLATÆ FVERVNT POST ANNV MDCCLXXXIX / EPITAPHIVM RESTITVTVM MENSE IVLIO ANNO MDCCCXIII) e l'adozione 'definitiva' di alcune signi-

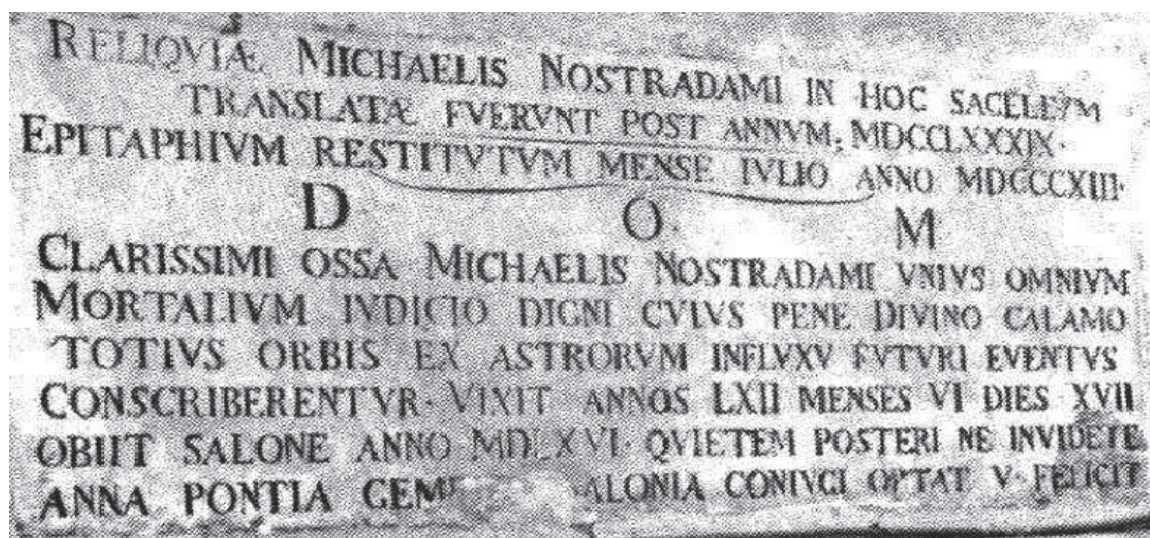


FIG. 16 - Salon en Provence, chiesa di Saint Laurent, cappella della Madonna, l'epitaffio di Nostradamus (copia del 1813).

ficative varianti di trascrizione, a scapito di altre.¹⁰⁴ Un'appropriazione – e ‘distorsione’ a fini propri – del testo liviano di Leonardo Giustinian che, come si vede, 140 anni dopo la sua composizione l’ha posto all’origine di un nuovo ‘ciclo’ epigrafico-letterario legato a un personaggio di grande, e non sempre trasparente, risonanza: se da un lato ciò ha garantito l’ulteriore diffusione e conoscenza di quel testo, dall’altro può essere stato nel tempo concausa della parziale e progressiva messa in ombra della sua origine e destinazione iniziale.¹⁰⁵ Ma non è questa la sede per occuparci ulteriormente di Nostradamus e della rigogliosa letteratura che al suo nome è collegata. *Et sic est finis huius presentis operis. Amen. Deo gratias.*

⁽¹⁰⁴⁾ Segnaliamo in particolare la conferma di CLARISSIMI – spostato però in posizione iniziale, prima di OSSA – l’opzione per D.O.M., DIES XVII, SALONE e il semplice ANNO senza altre specificazioni, l’inserimento di SALONIA dopo GEMELLA e ancora, alla fine, l’opzione per OPTAT e la trasformazione di V. F. in V. FELICIT., con conseguente interpretazione ‘forzata’ delle abbreviature.

⁽¹⁰⁵⁾ Del tutto analogo, ma probabilmente meno noto, è il caso dell’epitaffio del piemontese Beggiamo de Beggiami (†1312), già in San Domenico di Savigliano CN, il cui testo fu adattato e riutilizzato a Padova dopo il 1344 per Nicolò da Carrara, sepolto nella chiesa domenicana di Sant’Agostino (ma nel 1816 trasferito agli Eremitani), di cui poté essere tramite un frate predicatore in movimento tra i due conventi (cfr. CEM *cit.*, scheda 117. Ss. Filippo e Giacomo 25).